



il Velino

Lo Sguardo dei Marsi

ilvelino.redazione@libero.it

Periodico della Diocesi dei Marsi

Per sostenere
il giornale diocesano

C/C POSTALE n. 2868917
intestato a "IL VELINO"
Corso della Libertà, 54
Avezzano

Vito Tanzi per "Il Velino"
a pagina 19

VOCABOLARIO

di Pietro Santoro*



• «Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce quando soffia su di essi il vento del Signore. Veramente il popolo è come l'erba. Secca l'erba,

appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre» (Isaia 40, 6-8). Percorro le strade della città, calpesto un tappeto di foglie e rileggo il vocabolario della precarietà dell'esistenza terrena. Entro nel cimitero e medito l'ultima parola del vocabolario, quella definitiva uscita dall'eternità del Signore e celebrata nella Liturgia: «O morte, dov'è la tua vittoria?». E canto nel cuore la certezza che ogni foglia secca e caduta sarà avvolta nel vento e nel turbine della Risurrezione. E il pianto diventa desiderio collocato nella speranza solida che ho voluto scrivere, insieme ai miei familiari, sulla lapide della tomba di mio padre: «Ti rivedremo». Lo sappiamo. Oggi la morte è censurata, nascosta, addirittura ridicolizzata in riti dove le maschere nascondono il vuoto e il gelido dell'anima, e dove l'insopportabilità del suo essere "scandalo" per la cultura post-moderna viene semplicemente rimossa dal ghigno che non affronta il mistero. Siamo tutti figli orfani del Tutto, immersi nel frammento e incapaci persino di pensare, con Benedetto XVI, che c'è una "Totalità" che ci attende come destino ultimo. Incapaci di credere fino in fondo che bisogna morire per non morire più perché siamo stati voluti e attesi da Chi ha vinto non solo la Sua morte ma la morte di tutti. Nel tempo della smemoratezza siamo inchiodati, noi discepoli di Cristo, a "credere l'incredibile" e a testimoniare l'incredibile: «la nostra morte muore, e si disserra/ al Ciel la vita in Cristo pei risorti» (Clemente Rebola). In Cristo Risorto, afferma Bonhoeffer, è «lo straordinario che si fa evento» dentro il nostro quotidiano: in Lui siamo chiamati a spogliarci da ogni foglia secca di peccato per essere trapiantati, sempre verdi, nei «cieli nuovi e nella terra nuova». E allora torna la struggente invocazione di Rainer Maria Rilke: «Oh Signore, dà a ciascuno la propria morte: una morte che scaturisce da una vita in cui ciascuno abbia avuto amore, senso e pena». Torna anche per me e diventa preghiera. Signore Gesù, in Te ho depresso la mia vita. Donami di morire ogni giorno ad ogni parola che non si eco della Tua Parola e ad ogni gesto che non sia attuazione del Tuo Vangelo. Rendimi degno di arrivare alla morte finale stringendo la Tua Mano dopo aver reso le mie mani povere di ogni ricchezza umana e libere da ogni prevaricazione. Che la mia morte mi trovi con un unico desiderio: vedere Te ed essere visto da Te per l'eternità. C'è chi ha detto: «Io attendo che qualcuno un giorno mi chiami. E con bocca dolce e calda mi sussurri chi sono» (Endre Ady). Ma io so, con la mia Chiesa che ho avuto più di me stesso, che questo "qualcuno" sei Tu, il Dio della mia speranza. E so che quando mi chiamerai per stare con Te, cesserò di essere un mendicante di luce e finalmente, tolto l'ultimo velo, comprenderò pienamente e per sempre «chi sono».

* Vescovo dei Marsi

il SUONO del COLORE

Piazza Torlonia, Avezzano
(Foto di Francesco Scipioni)

DIOCESI DEI MARSI IL CULTO DELLE RELIQUIE

di don Ennio Grossi

• «Nelle loro ceneri il pegno della gloria immortale»: con questa espressione si chiude la colletta propria della Messa delle "Sacre Reliquie che si conservano in diocesi", la cui festa ricorre per la Chiesa marsicana il 5 novembre. Forse molti di voi lettori non erano a conoscenza della cosa. La riscoperta di questi tesori della nostra fede, dei gesti della nostra fede, è molto importante e il giornale diocesano dedicherà due appuntamenti di approfondimento.

Il termine "reliquia" viene dal latino *reliquuus*, che significa "restante". Il culto delle reliquie è volontario. E', cioè, raccomandato, ma non imposto dalla Chiesa. La sua origine è antichissima. Fin dai primi secoli i cristiani associavano alla memoria di Cristo quella dei *martires*, che avevano testimoniato la propria fede con il sangue. E non c'era, in questo comportamento, alcuna connotazione idolatrica, né si ravvisavano deviazioni verso la superstizione. La venerazione è nata spontaneamente, sulla base della *pietas* verso i defunti, che ha caratterizzato la storia dell'umanità fin dalle origini, e come reazione alle grandi persecuzioni nei confronti dei seguaci del Nazareno. Dinanzi ai resti mortali dei martiri, infatti, i cristiani traevano la forza per seguirne l'esempio e il coraggio della coerenza. In maniera altrettanto spontanea, il giorno in cui ricorreva l'anniversario del loro sacrificio della vita per la fede (detto *dies natalis*, cioè giorno della nascita al cielo) i fedeli si radunavano attorno alla tomba del martire per celebrare, in un clima festoso, la Messa in sua memoria. Seguiva un'agape fraterna alla quale venivano ammessi i poveri. Sul sepolcro del martire spesso si costruiva un arco di trionfo o una cappella o una sontuosa basilica, come si verificò a Roma per gli apostoli Pietro e Paolo e per Lorenzo, Sebastiano, Agnese, Cecilia, Susanna, eccetera. Con l'inizio del periodo di distensione religiosa che scaturì dall'editto "di libero culto" emanato nel 313 dall'imperatore Costantino "il grande", la venerazione per i martiri si diffuse ovunque. Tramontata, infatti, l'era delle catacombe, cominciarono a diffondersi le agiografie dei martiri, incentrate sulla narrazione della loro morte eroica e sui supplizi che avevano dovuto subire negli ultimi giorni della loro vita. Già nel periodo delle persecuzioni dei cristiani, accanto a quella per i *martires* aveva cominciato a diffondersi l'ammirazione verso i *confessores*, cioè coloro che erano stati perseguitati dall'autorità civile per la loro fede, pur senza subire il martirio o essendone sopravvissuti. Appartengono a questa categoria:

Dionigi di Milano (morto nel 359), Eusebio di Vercelli (morto nel 371), Atanasio di Alessandria (morto nel 373), Melezio d'Antiochia (morto nel 381) e il più conosciuto Giovanni Crisostomo (morto nel 407). Dal IV secolo il termine *confessores*, e la conseguente venerazione, vennero estesi a coloro che avevano testimoniato la fede con penitenze, preghiere, sofferenze e esercizio delle virtù, pur senza morire per mano di un carnefice o subire una persecuzione a causa della fede. Rientrarono in questa schiera grandi asceti e famosi monaci come Ilarione (morto nel 372), Paolo di Tebe (morto nel 381), Simeone lo stilita (morto nel 459) e zelanti vescovi come Basilio il Grande (morto nel 379), Gregorio Nazianzeno (morto nel 390) e Gregorio Niseno (morto nel 400). Anche presso le loro tombe, quindi, sorsero santuari che divennero mete di pellegrinaggi; le loro reliquie furono venerate e ricercate; l'anniversario della loro morte veniva celebrato liturgicamente con grande solennità. Dal secolo V al secolo IX le sepolture dei martiri e dei confessori cominciarono a diventare luoghi di aggregazione e di preghiera, fino ad essere inglobate in edifici di culto. Si andava diffondendo, infatti, l'idea che i corpi dei santi fossero in grado di diventare un *trait d'union* tra Dio e gli uomini, soprattutto nella prospettiva dell'ottenimento di miracoli. Nel prossimo numero de "Il Velino" farò riferimento anche alle reliquie che abbiamo in diocesi.

(1. continua)



IN AGENDA

• Dal 30 maggio al 3 giugno 2012 a Milano. Perché vi segnaliamo una data così lontana? Si tratta di avvenimento molto importante da non mancare: il VII incontro mondiale delle famiglie (il precedente si era svolto a Città del Messico nel 2009). Sarà il Papa a presiedere gli appuntamenti centrali dell'evento, che intende promuovere una riflessione su come conciliare le esigenze e i tempi del lavoro con quelli della famiglia e recuperare il senso vero della festa.

LUCE IN GALIZIA SCOMODITA'

di Giuseppe Bisegna

• È in un albergo a Sarria in Galizia ma, potrebbe essere in un qualsiasi altro posto del mondo, che mi immergo in un mare di zaini e stuoie; fuori è mattino ma potrebbe essere tramonto, è una luce che non mi è familiare per l'ora. Ci incamminiamo e mi incammino come se dovessi fermarmi da lì a poco, come una passeggiata qualsiasi, forse nessuno va avanti per inerzia, forse ognuno, inconsciamente tira l'altro verso una meta. La mattina dopo la prima notte ci attende la difficoltà in forma di pioggia, di tanta, troppa pioggia, che ci si deve tirar su l'un l'altro per non scoraggiarsi, forse perché la meta ci vuole vedere arrivati uniti, non solo in numero. Allora ci si unisce per forza sotto quel groviglio di acqua e vento, ci si unisce con i ricordi e le risate, gli sconforti, un caffè caldo, un passo che tira l'altro e un tiro di sigaretta, e si tira avanti. Se stai scomodo dentro, anche un ostello confortevole e caldo non fa al caso tuo, allora ti consoli con le scomodità altrui ma vedi che non basta, non basta perché è a senso unico, una scomodità che guarda altre scomodità, uno zoppo che aiuta un cieco, non vai da nessuna parte. Allora in preda allo scomodo sconforto fai quello che non fai mai, ti palesi, schietto e senza troppi orgogli e belle figure da fare, e vedi che l'altro non aspettava altro, per palesarsi anche lui. Che ti fa male un piede, che sei fradicio, che mi presti un'aspirina, che, tieni, ti aiuto io; è bastato poco, ce l'avevi sotto il naso la soluzione alla tua scomodità: il prossimo. Le giornate scorrono. Ho l'impressione di essere in cammino da molto tempo e ho l'impressione di conoscere tutti da altrettanto tempo e m'impresiona la resistenza del mio corpo, spesso accomodante e poco atletico. Forse è la meta che fa tutto questo, e la meta stavolta mi viene meglio chiamarla "il santo". Sono al quarto, quinto giorno di viaggio? Non lo so, non riesco a dirlo, qui il tempo non mi insegue. E senza nemmeno pensarci monte do Gozo è qui davanti, quasi rincresce, per assurdo, possibile che questa full immersion fra vite e sentimenti, difficoltà e aspettative, polvere e pioggia, terra e persone e tutto il resto, volge quasi alla fine? Animo. Sì, animo, nulla finisce, lo realizzo, anzi lo confermo nella mia mente in quel momento, nulla finisce. Metà giornata va via nella brezza del monte che asciuga il sudore e concilia la voglia di un altro caffè, e quando il gruppo si ricompatta, all'altra metà del giorno ecco Santiago, la città, ecco Santiago, il santo. La chiesa è gremita di gente; adesso devo snodare le raccomandazioni fatte prima di partire, devo abbracciare il santo su per una scaletta ricolma di stucchi e dorature che l'occhio non sa dove posarsi, riuscirò a dirgli tutto? Eccolo Giacomo, mi dà le spalle, lo abbraccio con familiarità come se già lo conoscessi e mi rendo conto che non gli devo spiegare poi molto, sembra che già mi conosca; lo saluto e piuttosto che un addio, sembra mi lasci un augurio di buon viaggio, perché dopotutto si riprende a camminare, camminare, camminare, perché lo sai, nulla finisce.

SANTIAGO COL PAPA

Santiago de Compostela è bellissima anche sotto una fitta pioggia. «Qui ci siamo abituati» dicono i galiziani, sfoderando la loro proverbiale tranquillità. Ogni tanto, però, le nubi si aprono. Il sole illumina la grande Cattedrale e fa brillare come oro i licheni aggrappati da secoli alle statue, alle colonne, alle mura. La città del Cammino ha accolto il Papa il 6 novembre. Ed è stata festa grande con Benedetto XVI. Il giornale diocesano continua a raccontare la festa dei nostri ragazzi: le loro testimonianze nel numero scorso hanno attirato l'attenzione di molti lettori che ci hanno fermato per strada per dircelo. In questo numero altri racconti dei pellegrini della fede provenienti da tutta la Marsica.

PROVVIDENZA ZAINI IN SPALLA

di Annunziata Prigenzi

• Questa volta ero proprio decisa a rimanere a casa a studiare. E invece all'ultimo minuto si è liberato un posto, e mi sono ritrovata sull'aereo che mi portava, insieme a tanti giovani della nostra diocesi, verso il Cammino di Santiago. L'inizio di questo pellegrinaggio già mi aveva illuminato una parola: Provvidenza, Dio che si prende cura di me. Ma dato che io ho la testa dura, ogni giorno del Cammino Dio mi ribadiva, con la sua costante delicatezza: «fidati di me, io ho cura di te, pellegrina». Mi è rimasta la testa dura, ma il Signore è più testardo di me. Da quei giorni è diventata più forte una Parola di Dio: «Lasciarono tutto e lo seguirono» (Luca 5,11). Quando camminavo con lo zaino sulle spalle, non era solo quello zaino a pesare. Mi sono accorta di tanti pesi che mi porto dentro: paura di prendere cura di chi ha il passo più lento del mio per non rimanere dietro anche io; la necessità di avere sempre tutto sotto controllo; essere super efficiente, sempre all'altezza; non permettermi di essere debole. Pesi di questo tipo non solo mi rallentano il Cammino, non mi permettono proprio di volare in alto, come Dio vuole. E per ciascuno di questi pesi, quella Parola di Dio: «lasciarono tutto, e lo seguirono». Ogni giorno Dio mi ha invitato a lasciare ciò che non mi permetteva di seguirlo, di lasciarmi amare da lui, di amare l'ultimo posto, di farmi prossimo. Questa verità che Dio mi ha donato in quei giorni, continuo a portarmela dietro oggi, dove continua il mio pellegrinaggio quotidiano. Colgo l'occasione per dire grazie a tutti i compagni di viaggio. Il pensiero di condividere un'esperienza di questo tipo con i giovani della diocesi è stato uno dei motivi che mi ha spinto di più a preparare lo zaino in quegli ultimi venti minuti prima della partenza. "Buen Camino" a tutti e Dio vi benedica.

Gioia Vecchio, Foto di Valentino Mastrella

PACIOTTI

RISCALDAMENTO - IDRAULICA - CONDIZIONAMENTO

AVEZZANO (AQ) - Via Paganini 71/73
Tel. 0863 441096 Fax 0863 082074 eurocommerciale@tiscalinet.it



La pagina è stata curata da Elisabetta Marraccini

I CRISTIANI E IL MESE DI NOVEMBRE

IL DISEGNO BUONO CHE ABBRACCIA LA SANTITÀ E LA MORTE

L'INDULGENZA PLENARIA: COS'È E A COSA SERVE

di Davide Sant'Orsola

• Novembre è il mese legato, nella tradizione cattolica, alla preghiera per i defunti. Non che gli altri mesi non si preghi per i cari morti, ma la Chiesa ha voluto un tempo speciale di meditazione e attenzione. Si è cominciato il primo novembre con la festività di tutti i santi. Santi, cioè i morti per Cristo, con Cristo e in Cristo, ora viventi assieme a Lui a formare una *communio sanctorum*. Poiché i cristiani sono membra del corpo di Cristo e i santi membra gloriose del corpo glorioso del Signore, la Chiesa pellegrinante sulla terra fa comunione con la Chiesa celeste, assieme alla quale forma l'unico e totale corpo del Signore. Le due festività cristiane, quella di Ognissanti e la Commemorazione dei defunti, hanno radici remote. La prima nel cristianesimo orientale e recepita già da papa Bonifacio IV quando, nel 609, trasforma il Pantheon, dedicato agli dei dell'Olimpo, e consacra la nuova chiesa in onore della Vergine e tutti i santi. La visione beatifica, riservata a coloro che fanno la volontà del Padre, irrompe nella storia del pensiero e cancella la mestizia e la malinconia dell'oltretomba pagano. La "vita buona" annunciata dal Vangelo è possibile, così come raggiungere la meta celeste promessa dalle Scritture. Anche la seconda festività ha radici orientali, ma si è concretizzata soprattutto per merito dell'Abbazia di Cluny, protagonista della rinascita cristiana tra il IX e il X secolo. E' Odilone, quinto abate di Cluny, che istituisce nel 988 la preghiera per tutti i defunti, aprendo la strada al successivo riconoscimento della Chiesa di una ricorrenza che stabilisce un rapporto intenso tra i cristiani viventi e quanti hanno superato la soglia dell'aldilà. La Commemorazione dei defunti è, per se stessa, intrisa di una umanità densa che mischia il dolore alla memoria, il ricordo personale e familiare alla speranza di un ricongiungimento che ha radice nell'intimo della coscienza anche se non sa esprimersi in modo compiuto. Per i cristiani, l'esperienza della morte non cancella il dolore, ma lo sublima in un cammino fatto di speranza e di preghiera, tiene saldi il ricordo e il legame con coloro che ci hanno preceduto e ce li fa sentire come presenze vere che non frantumano il filo delle storie individuali e familiari, ma lo collocano ad un livello più alto ed evitano il rischio che si spezzi. Anche per questo i cristiani vivono il mese di novembre con un amore e un'umanità pieno dell'afflato spirituale proprio dei sentimenti che nascono dall'anima. Il giornale diocesano ricorda a tutti che nel mese di novembre è possibile ottenere l'indulgenza plenaria



La pena temporale

• Esistono due conseguenze al peccato, la prima consiste nel distacco da Dio ed è la pena eterna (vale a dire l'inferno). Questa è cancellata durante la confessione, quando il peccatore è rimesso allo stato di grazia e alla comunione con Dio. Tuttavia ogni peccato necessita una purificazione che si ottiene con una pena temporale, alla quale il peccatore può essere obbligato nonostante il perdono successivo alla confessione. Diceva papa Luciani, con la sua abituale bonomia: «Se io offendo uno e poi voglio riconciliarmi con lui, gli devo dare una soddisfazione. Ciò comporta un mio abbassamento e una qualche mia pena. Succede così tra noi uomini, succede così anche con Dio e noi cattolici temiamo che, rimesso il peccato, Dio non rimetta tutta la pena dovuta, nel caso il pentimento del peccatore sia stato imperfetto». La seconda conseguenza del peccato, che consiste nella pena temporale, può essere scontata sulla terra con preghiere e penitenze, con opere di carità e con l'accettazione delle sofferenze della vita. Viceversa può essere scontata nell'aldilà, nel Purgatorio. Per estinguere il debito della pena temporale la Chiesa permette al fedele battezzato di accedere alle indulgenze.



L'indulgenza

• L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi per quanto riguarda la colpa (per i quali cioè si è già ottenuta l'assoluzione confessandosi). L'indulgenza è una remissione che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministro della Redenzione, con la sua autorità, dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi.

«L'indulgenza è parziale o plenaria a seconda che liberi in parte, o in tutto, dalla pena temporale dovuta ai peccati» (Paolo VI, Costituzione Apostolica *Indulgentiarum doctrina*, 1967). La Chiesa dispensa le indulgenze in forza del suo unico tesoro: i meriti di Gesù Cristo, della Madonna e dei santi. Lo fa in merito al potere di legare e sciogliere, che Gesù dette a Pietro: «A te darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Matteo 16, 19).

Nella Comunione dei santi, «tra i fedeli che già hanno raggiunto la patria celeste o che stanno espiando le loro colpe in Purgatorio, o che ancora sono pellegrini sulla terra, esiste certamente un vincolo perenne di carità e un abbondante scambio di tutti i beni» (Paolo VI, *Indulgentiarum doctrina*). Ricorrere alla Comunione dei santi permette al peccatore di essere purificato rapidamente e con più efficacia dalle pene del peccato.



L'indulgenza plenaria e l'indulgenza parziale

La differenza tra indulgenza plenaria e parziale? La prima consente la remissione di tutta la pena temporale dei peccati già perdonati in confessione. Può essere ottenuta più volte, ma non più di una volta al giorno, salvo il caso di pericolo di morte. Con l'indulgenza parziale, invece si ottiene la remissione di una parte della pena temporale. Questo genere d'indulgenza un tempo veniva quantificata: ce n'erano di cento, trecento giorni, uno o più anni. Molti fedeli, però, pensavano erroneamente che questi fossero giorni o anni di Purgatorio in meno da scontare, quindi Paolo VI decise di non indicare più la determinazione del periodo dell'indulgenza parziale. Questa si misura non più in mesi o anni, ma con l'azione del fedele: un'azione buona tanto più vale quanto più costa sacrificio e quanto più è fervida di amore verso Dio. L'indulgenza parziale può essere ottenuta anche ripetutamente nel corso di una stessa giornata.



Cos'è necessario per ricevere l'indulgenza

Per ottenere le indulgenze il fedele deve essere:

- battezzato, poiché l'atto di giurisdizione delle indulgenze può essere esercitato solo su chi appartiene al Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa;
- in stato di grazia, perché il debito della pena temporale si può cancellare dopo la cancellazione della colpa e della pena eterna per mezzo della confessione sacramentale;
- intenzionato ad ottenere l'indulgenza, poiché il beneficio non può essere concesso a chi non lo vuole.



Come si ottiene un'indulgenza

Come prima cosa deve effettuarsi il totale distacco dal peccato, anche quello veniale; se manca questa fondamentale condizione di distacco totale dal peccato e del sincero pentimento, l'indulgenza non sarà plenaria, bensì parziale. In secondo luogo è necessario confessarsi, fare la comunione, pregare secondo le intenzioni del Papa e compiere l'atto a cui la Chiesa annette l'indulgenza.



Da non dimenticare

Una cosa importantissima: ogni spiegazione va chiesta ad un sacerdote. Il proprio parroco o anche un altro presbitero di fiducia, va senz'altro bene un diacono e certamente anche un religioso oppure una religiosa possono darvi le spiegazioni giuste, ma non cercate informazioni da chi ne sa meno di voi.

ROSSI
ONORANZE FUNEBRI

Reperibilità h24 Antonio: 348 6090271 - 348 6090272



AVEZZANO LA SCUOLA DELL'INFANZIA DI VIA CAIROLI INTITOLATA A NENNOLINA

di Veria Perez



• La bimba nasce il 15 dicembre 1930 a Roma, quasi di fronte alla Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. In famiglia aspettavano il maschietto e già lo chiamavano "il principino"; essendo una bimba, ultima di quattro fratellini di cui due morti prematuramente, divenne "la principessina". Le fu dato il nome di Antonietta; Nennolina nacque come vezzeggiativo. Antonietta era una bambina vivacissima, biricchina, irrequieta, con un carattere forte, ma sempre serena e tranquilla. Sapeva imporsi alle compagne nel gioco con tanto garbo e disinvoltura che tutte le obbedivano e l'amavano. Anche dopo l'intervento con cui le venne amputata la gambina, volle sempre fare tutto quello che facevano gli altri bambini, senza invidia e senza far pesare a nessuno la sua invalidità. Era una bambina che incantava, sia con il suo aspetto fisico e il suo candore infantile, sia con la sua maturità e capacità di riflessione. Nell'ottobre 1933 fu iscritta all'asilo delle suore di Monte Calvario, quindi passò all'asilo delle suore Zelatrici del Sacro Cuore. Frequentò la prima elementare dal 19 ottobre 1936 al 22 maggio 1937, quando si aggravò e il suo male incurabile la portò alla tomba. Quando era ancora all'asilo fu iscritta alla sezione "piccolissime" dell'Azione Cattolica e ne fu felicissima. Nel gennaio del 1936 fu iscritta tra le "Beniamine", a Santa Croce in Gerusalemme; frequentava con assiduità le adunanze ed era un modello per tutti. Tratti caratteristici della sua personalità: il senso dell'obbedienza, il senso del dovere, il sorriso, la gioia, il senso dell'umorismo. Era una bambina come tutte le altre; solo chi le era più vicino intuiva in lei qualcosa di straordinario, ma la straordinarietà si manifestò soprattutto nell'ultima fase della malattia. Se non avesse avuto dei doni particolari di grazia non avrebbe potuto mantenersi serena, senza lamentarsi mai, anzi aumentando spontaneamente le sue sofferenze per essere più vicina alle sofferenze di Gesù. Alla mamma dice: «Quando soffro, io penso subito a Gesù e allora non soffro più. Per non soffrire, è tanto semplice: invece di pensare ai tuoi dolori, pensa a quelli di Gesù, che ha tanto sofferto per noi e vedrai che non sentirai più nulla». Data la sua giovanissima età, Nennolina ha dato prova di una comprensione, di un amore della sofferenza redentrice inspiegabili senza riconoscere l'intervento di grazie straordinarie. Ha intuito che ognuno può e deve compiere in sé ciò che manca alle sofferenze di Cristo per la salvezza della anime. Vedeva la sofferenza in un modo suo personale, come una "ricompensa" a Gesù per tutte le sue sofferenze. Intuisce che le sue avrebbero potuto attenuare quelle di Lui che continua a soffrire non nel suo corpo fisico, ma nel suo corpo mistico, nei campi di guerra, nelle tante forme in cui gli uomini peccano e soffrono. Non vuole che si preghi per la sua guarigione ma perché si faccia la volontà di Dio: «Voglio stare con Lui sulla croce perché Gli voglio tanto bene».

È la storia di una bimba che come tante altre storie di sofferenza, diventa però speciale, perché come tutti i bambini, anche Nennolina ha saputo donare con semplicità un grande messaggio educativo e spirituale. Noi adulti, purtroppo immersi in questa società ormai impazzita dal fare e rifare, dimentichiamo molto spesso che i bambini sanno

dare molto, quando ascoltati e accolti. Dovremmo infatti recuperare il concetto che i piccoli non sono delle persone da far crescere a nostra immagine e somiglianza ma essi sono il dono più prezioso che Dio Padre ha permesso di generare ad un uomo e una donna. Ognuno di noi

si deve accostare ai bambini con un unico atteggiamento: quello di avere di fronte una piccola persona che deve essere ascoltata e osservata, in modo da entrare in punta di piedi nel suo mondo magico e riscoprire quella purezza di pensiero e di cuore che la nostra società ha perso. Il messaggio di Nennolina ci sottolinea che la santità pone le sue radici

nel cuore dei piccoli, Gesù infatti ha detto più volte che nessuno entrerà nel regno dei cieli se non diventerà come un bambino. Ma torniamo alla nostra storia, lo scorso sabato 16 ottobre, nella piazza di San Pio X, si è assistito ad un evento eccezionale: "A scuola con te", intitolazione della scuola dell'infanzia, via B. Cairoli a Nennolina (Antonietta Meo). Hanno



R
SINTONIE



LA POSTA DI
SUOR MARISTELLA BARRESI

Solitudini e salvezza

Tra le lettere arrivate in redazione, alcune mi hanno particolarmente toccato il cuore, perché grande era la sofferenza che si riusciva a leggere attraverso le righe; Ecco il testo di alcune:
«Carissima, mi infastidisce mia madre. Non sopporto più le sue lamentele: questo non si fa. Torna presto a casa. Questa sera esci un'altra volta? Ai miei tempi non era così» (Mina, Celano). «Con mia madre vado d'accordo, con mio padre no. Non lo sopporto e non voglio assomigliare, né fare nella mia vita come ha fatto quest'uomo che per me è un estraneo. Che cosa c'è di sbagliato in questo?» (Gianfranco, Carsoli).

Carissimi, c'è sempre un momento - nella vita dei figli - in cui bisogna rendersi conto che i genitori non sono perfetti. Avete da rimproverare madre e padre, ma non li conoscete - perché non gli siete vissuti accanto in ogni attimo della loro vita, perché non siete la loro coscienza. Riflettete, vi prego. Cercate di trovare indulgenza, comprensione. Forse tuo padre (Gianfranco), a insaputa di tutti, non è soddisfatto o soffre. Abbi pietà, almeno. Forse tuo padre "non crede". Senza una vita spirituale, si sente disancorato, senza conforto. Non puoi prenderlo come modello, ma puoi perdonare. Chi vi ha mai detto che dobbiamo vedere nei genitori la perfezione e amarli per essa? Al padre e alla madre (Mina) toccano il nostro rispetto, il nostro aiuto; che figli saremmo, se voltassimo loro le spalle quando ci deludono? Ripaghiamo nostro padre e nostra madre con generosità, per quello che ci hanno dato e per quello che non sono stati capaci di offrirci. Potete andare d'accordo con vostra madre e vostro padre. Potete renderli migliori di quanto siano mai stati. Non vi hanno dato buoni esempi? Dategliene voi. Non vi offrono serenità, tenerezza, amicizia? E voi per primi cercate di offrirgliene. Non trattateli con aria di superiorità. Non mostratevi infastiditi dalla loro presenza. A volte, un contegno aggressivo o scostante vuole nascondere una profonda amarezza, insoddisfazione, solitudine: chi vi assicura che i vostri genitori non si sentano soli? Potete essere la loro salvezza.



partecipato molte scuole di ogni ordine e grado che con i loro bambini, insegnanti e dirigenti, hanno fatto festa sulla piazza, con canti e doni. Hanno inoltre presenziato la cerimonia i familiari di Nennolina, Margherita e Bruno Meo, donando alla scuola una reliquia, dei frammenti del suo grembiolino; il sindaco di Avezzano, Antonio Floris, il parroco don Mario Pistilli, il responsabile nazionale dell'Azione Cattolica dei Ragazzi Mirko Campoli, il postulatore per la beatificazione di Nennolina monsignor Mario Sensi, quattro scrittori che hanno redatto bellissimi libri su questa straordinaria bambina: Mariarosaria Del Genio, Stefania Falasca, Luigi Borriello, Dino De Carolis e il rappresentante dei genitori della scuola dell'infanzia Nennolina, Marco De Foglio che ha condotto la manifestazione. Quest'evento vissuto con spontaneità e semplicità dai bambini, ha fatto molto riflettere i partecipanti sull'importanza del messaggio dei piccoli rivolto a temi come la fratellanza, la pace e il dolore, che purtroppo è parte integrante della vita di ognuno. Si è riflettuto, inoltre, su una società che tende sempre più a sminuire il valore storico e culturale dei principi evangelici. Ad esempio, in molte scuole il crocifisso non ha più un valore educativo pedagogico e ben volentieri è sostituito da altri simboli. Sabato, adulti e bambini hanno voluto intitolare una scuola ad una figura così significativa per poter dire alla nostra società che un mondo senza Dio non è un mondo umano e civile ma un mondo triste e senza senso che corre verso il nulla. Il Comune di Avezzano accogliendo la richiesta del Consiglio d'istituto, della parrocchia di San Pio X, del dirigente Berardino Franchi ha saputo rispondere alla vera sfida educativa intitolando la scuola ad una figura di grande spessore e spiritualità. Questo gesto è l'immagine che quando istituzioni, scuola e parrocchia sono in piena sintonia diventano un vero e proprio giardino educativo dove poter crescere i fiori più belli, i nostri bambini, che diventeranno, un giorno, alberi adulti e porteranno così molti frutti in una società, sicuramente migliore.



AVEZZANO. SAN PIO X VEGLIA MISSIONARIA

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano» è una preghiera che si ripete ogni volta che si recita il Padre Nostro. Da duemila anni far sì che tutti gli uomini abbiano il pane quotidiano non è solo una richiesta da rivolgere al Padre ma anche un impegno personale affinché nessuno al mondo rimanga senza cibo. Così, da sempre, c'è chi si adopera ogni giorno per spezzare il pane con chi non ne ha: sono gli uomini e le donne che nei vari angoli del pianeta, lontano dai riflettori, in mezzo alle persone, si fanno in quattro perché a nessuno manchi qualcosa di cui cibarsi, ma anche perché amicizia, speranza, condivisione, facciano da collante tra i popoli e siano segno di tolleranza. Molte di queste persone sono marsicane. Questi uomini e donne, giovani, adulti, religiosi e non, sono i missionari. Il 22 ottobre la diocesi ha celebrato la veglia missionaria nella chiesa di San Pio X ad Avezzano sul tema della LXXXIV Giornata mondiale "Spezzare pane per tutti i popoli". Di seguito il racconto.

di Veria Perez

Come ogni anno la nostra diocesi ha fatto vivere a tutti i fedeli un momento di spiritualità molto importante e significativo, conducendo per mano ognuno di noi, al cuore della vocazione cristiana: essere missionari nel mondo. La veglia, organizzata dall'Ufficio diocesano missionario è ormai un appuntamento costante che apre l'anno liturgico e offre a tutte le comunità parrocchiali della diocesi un'opportunità per ritrovarsi insieme e riflettere sul grande mandato di Gesù: andate in tutto il mondo e portate la buona notizia. "Spezzare pane per tutti i popoli" è stato il tema scelto per celebrare l'ottantaquattresima Giornata missionaria mondiale. "Spezzare pane per tutti i popoli": è l'impegno che ognuno di noi deve fare proprio per vivere la condivisione, pensare alla mondialità, annunciare la Buona Notizia senza confini. Questo messaggio sembra effettivamente tradurre l'anelito della Chiesa

universale a riunire tutti i popoli della terra nell'unica mensa della Parola e del Pane di vita e ad invocare lo Spirito santo perché discenda nei cuori degli uomini e li spinga ad una condivisione più equa e fraterna dei beni materiali in loro possesso. Invitati dunque dal Signore che "apre la sua mano e sazia la fame di ogni vivente", tutta la comunità diocesana, sacerdoti e laici, hanno pregato affinché lo Spirito santo guidasse la mente e il cuore di ogni uomo verso i bisogni del prossimo. Il nostro vescovo, ha sottolineato nella sua riflessione che ogni cristiano, di fronte al suo Dio, crocifisso e risorto, deve interrogarsi sul vero significato dello spezzare il pane per tutti i popoli. Dio non si è vergognato di farsi cibo per noi peccatori, e salendo sulla croce si è umiliato, affinché ognuno di noi non si debba mai vergognare del fratello povero. Ognuno di noi, di fronte a Gesù Eucaristia, è chiamato a spogliarsi dei propri abiti e indossare il grembiule del servizio perché questo è ciò che Gesù ci ha insegnato. La veglia si è conclusa con una preghiera speciale di santa Teresa di Calcutta dal titolo "Mandami qualcuno da amare"; la propongo a tutti i nostri lettori perché possa diventare uno stile di pensiero: «Signore, quando ho fame, dammi qualcuno che ha bisogno di cibo; quando ho sete, mandami qualcuno che ha bisogno di una bevanda; quando ho freddo, mandami qualcuno da scaldare; quando ho un dispiacere, offrirmi qualcuno da consolare; quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere la croce di un altro; quando sono povero, guidami da qualcuno nel bisogno; quando non ho tempo, dammi qualcuno che io possa aiutare per qualche momento; quando sono umiliato, fa' che io abbia qualcuno da lodare; quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare; quando ho bisogno della comprensione degli altri, dammi qualcuno che ha bisogno della mia; quando ho bisogno che ci si occupi di me, mandami qualcuno di cui occuparmi; quando penso solo a me stesso, attira la mia attenzione su un'altra persona».

DELL'OLIO

1920

ABBIGLIAMENTO UOMO DONNA

Via Corradini, 172 - Avezzano - tel. e fax 0863 32128

OFFICINA MECCANICA
TACCONELLA SANDRO

AVEZZANO
via S. Antonio
Nucleo Industriale
cell. 333 3608077



OFFICINA MECCANICA
Assetti sportivi
Elaborazioni

Un'Offerta per tutti i sacerdoti: un grande segno di appartenenza

Doniamo con amore la nostra Offerta.

"Un servizio alla gioia". Così Papa Benedetto XVI ha definito la missione dei sacerdoti. Pochi sanno che il clero diocesano, dal nostro parroco a quello di una comunità più piccola o lontana, è affidato ai fedeli stessi. Con un'Offerta, ogni cristiano può accompagnarli nella missione.

La Giornata del 21 novembre è dedicata all'Offerta per tutti i sacerdoti. È un grazie a chi ha dedicato la sua vita al Vangelo e al servizio del prossimo. Le Offerte per i sacerdoti sono diverse dalla questua domenicale. E contribuiscono ad assicurare il necessario a tutti i preti diocesani in Italia. Dai giovani sacerdoti al primo incarico, a parroci d'esperienza, fino ai preti ormai anziani o malati,



che dopo una vita spesa per l'annuncio della Parola e per gli altri, non possono più fare la loro parte. E raggiunge anche circa 600 missionari inviati nel Terzo mondo.

Dovunque è annunciato il Vangelo, si celebrano i sacramenti e si realizzano progetti di carità, le Offerte sostengono l'opera di ogni sacerdote diocesano. Sono il segno della fraternità verso i presbiteri, amici lungo tutta la nostra vita. Per il sostentamento si affidano alla libera donazione dei fedeli, come nelle comunità cristiane delle origini, e non più alla congrua statale. Doniamo con amore la nostra Offerta. E per chi vuole, il dono può essere ripetuto durante l'anno.



Perché offro per i sacerdoti: parlano i donatori italiani.

Perché si diventa offerenti? Perché si sceglie di donare un'Offerta per il sostentamento del clero, di qualunque importo, una o più volte l'anno? Lo abbiamo chiesto ai circa 134 mila fedeli italiani che donano per il sostentamento dei sacerdoti. E attraverso le pagine del trimestrale "Sovvenire" loro hanno risposto così:

"La mia Offerta è una goccia in mezzo al mare. Ma è piena di affetto per i nostri preti. Offro perché non riesco a sentire le voci di quanti chiedono aiuto in cerca di qualcuno che tenda loro la mano. E ringrazio i sacerdoti, persone speciali, che tendono loro questa mano e aiutano tanti a risollevarsi. Loro ci ricordano che - come ha detto Gesù - in ogni povero, in ogni sofferente c'è il Suo volto."

Franca C. - Collegno (Torino)

"Faccio la mia Offerta nel ricordo di don Giovanni, un sacerdote che è stato vicino alla nostra famiglia tutta la vita. L'avevamo conosciuto durante un pellegrinaggio in Terra Santa. Anche se non c'è più, lo sento sempre vicino a noi, ora che è parte viva del Cielo che ci ha svelato."

Luciana B.

"Ho iniziato a donare per i sacerdoti perché faccio parte di una comunità che si autosovvenziona. Non potevo assolvere le mie responsabilità solo con l'Offerta domenicale. Una spinta in più l'ho ricevuta dai miei parenti emigrati negli Stati Uniti, che con l'autotassazione mantengono le loro parrocchie: mi hanno fatto capire che è nostra e non d'altri la responsabilità del sostentamento dei sacerdoti. Perciò dono con grande gioia quel poco che posso."

Vincenzo V. - Scafati (Salerno)



"Ci tengo a donare per i nostri sacerdoti per ringraziarli della mia crescita spirituale. Non sempre nel corso della mia vita ho potuto aiutare la Chiesa facendo volontariato. Con l'Offerta so che dono a chi fa del bene, a chi raggiunge i poveri. E spero che i miei piccoli contributi possano fare molto ugualmente."

Marcello A. - Modena

"Li sostengo per la fede ritrovata. Dopo anni vissuti lontano da Dio, sono rimasta colpita dalla morte di Giovanni Paolo II. E poi ho cominciato ad ascoltare con più attenzione anche gli Angelus di Benedetto XVI. All'inizio per curiosità, poi con emozioni sempre più profonde. Allora il Signore mi ha offerto la sua misericordia e la gioia dei sacramenti ritrovati. Per questo do con gioia il mio modesto contributo. Grazie all'aiuto del sacerdote cui mi sono rivolta, quest'anno ho compreso veramente il significato del Santo Natale e l'ho vissuto con gioia e continuo a viverlo."

Pieraugusta S.

"Siamo due sposi pensionati, e doniamo perché il contributo va al nostro parroco e a tutti i sacerdoti. Il nostro prete è dinamico e le sue scelte sono state una scuola di carità. Deve badare a due parrocchie, ma si dedica alle omelie, sempre belle, e sappiamo che fa visita agli ammalati. Doniamo perché i sacerdoti sanno fare cose meritevoli anche con piccole Offerte. E così ogni anno immancabilmente mandiamo quello che possiamo."

Lettera firmata

"Potrei raccontare per ore dell'importanza fondamentale che ha avuto il sacerdote amico della nostra famiglia con la sua illuminata presenza. Dico solo che è davvero stato ed è un dono del Signore."

Costantino - Castelsardo (Sassari)

"Mi pare giusto che i cristiani sostengano i propri sacerdoti, perché siamo tutti membra dello stesso corpo, che è la Chiesa. Per i nostri sacerdoti - quando è possibile - non basta gettare qualche moneta durante la messa. E così provvedo volentieri con un po' di più. In oltre 70 anni di vita dai preti ho ricevuto tanto. Mi pare giusta un'Offerta fissa, non occasionale."

Sergio S. - Belluno

"Dono con gioia a favore di coloro che in ogni occasione mi sono vicini."

Tullio M. - Nettuno (Roma)

"Dono per i sacerdoti perché hanno lasciato tutto per il Vangelo e per noi. Per questo provvedo volentieri, secondo le mie possibilità, alla remunerazione dei nostri preti diocesani, che sono il tramite tra la nostra (e anche la loro) fragilità umana e la grandezza incommensurabile di Dio."

Maurizio D.

"Perché i sacerdoti danno risposte alla nostra sete di conoscenza e rendono ragione della speranza che viviamo."

Piergiorgio C.



Domande e risposte sulle Offerte per i nostri sacerdoti

Chi può donare l'Offerta per i sacerdoti?

Ognuno di noi. Da solo o in gruppo: per esempio, in famiglia o a nome di un gruppo parrocchiale.

Come posso donare?

CON CONTO CORRENTE POSTALE n.57803009 intestato a "Istituto centrale sostentamento clero - Erogazioni liberali, via Aurelia 796 - 00165 Roma".

IN BANCA con uno degli 8 conti correnti bancari dedicati alle Offerte. La lista è su www.offertesacerdoti.it, nella sezione "Le Offerte - Bonifico bancario".

CON UN'OFFERTA DIRETTA donata direttamente presso la sede dell'Istituto diocesano sostentamento clero della tua diocesi. La lista degli IDSC è su www.offertesacerdoti.it, nella sezione "Le Offerte - IDSC".

CON CARTA DI CREDITO   telefonando al numero verde di CartaSi 800-825000 oppure con una donazione on line su www.offertesacerdoti.it

Dove vanno le Offerte e a chi sono destinate?

Le Offerte vanno all'Istituto centrale sostentamento clero di Roma. Che le ridistribuisce equamente tra i circa 38 mila preti diocesani. Assicura così una remunerazione mensile dignitosa: da 883 euro netti al mese per un sacerdote appena ordinato, fino a 1.376 euro per un vescovo ai limiti della pensione. Le Offerte sostengono anche circa 3 mila preti ormai anziani o malati, dopo una vita intera a servizio del Vangelo e del prossimo. E raggiungono anche 600 missionari nel Terzo mondo.

Perché ogni parrocchia non provvede da sola al suo prete?

L'Offerta è nata come strumento fraterno tra le parrocchie, per dare alle comunità più piccole gli stessi mezzi di quelle più popolose. Dal 1984 ha sostituito la congrua statale. Vuol dire che oggi i sacerdoti si affidano a noi fedeli per il loro sostentamento. Senza alcun automatismo. Ma con una libera Offerta da riconfermare ogni anno o più volte l'anno.

Una scelta di vita importante per ogni cristiano, chiamato anche per gli aspetti economici alla corresponsabilità, nel grande disegno della "Chiesa-comunione" tracciato dal Concilio Vaticano II.

Che differenza c'è tra Offerte per i sacerdoti e l'obolo raccolto durante la Messa?

Ogni parrocchia dà il suo contributo al suo parroco. È previsto infatti che ogni sacerdote possa trattenere dalla cassa parrocchiale una piccola cifra (quota capitaria) per il suo sostentamento. È pari a 0,0723 euro (circa 140 vecchie lire) al mese per abitante. E nella maggior parte delle parrocchie italiane, al di sotto dei 5.000 abitanti, ai parroci mancherebbe il necessario. Le Offerte vengono allora in aiuto alla quota capitaria, e sono un dono significativo perché vi concorrono tutte le circa 25 mila comunità del nostro Paese.

Perché donare l'Offerta se c'è l'8xmille?

Offerte per i sacerdoti e 8xmille sono nati insieme. Nel 1984, con l'applicazione degli accordi di revisione del Concordato. L'8xmille oggi è uno strumento ben noto, e non costa nulla in più ai fedeli. Le Offerte invece sono un passo ulteriore nella partecipazione alla missione della Chiesa: comportano un piccolo esborso in più ma indicano una scelta di vita ecclesiale. Tuttora l'Offerta copre circa il 10% del fabbisogno, e dunque l'8xmille è ancora determinante per remunerare i sacerdoti. Ma vale la pena far conoscere le Offerte per il senso di questo dono nella Chiesa.

Perché si chiamano anche "Offerte deducibili"?

Perché si possono dedurre dal reddito imponibile nella dichiarazione dei redditi fino a un massimo di 1.032,91 euro l'anno.

SCOTTATURA

La crisi emblematica del "Carlo Felice" di Genova MARSICA E CULTURA: SEGNI NELLE IMMAGINI

◆ Dal 1637 mai si era verificato il fallimento di un teatro musicale

di Arturo Sacchetti



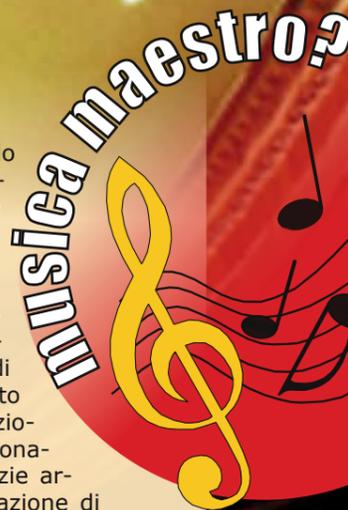
• In queste settimane è passata inosservata la drammatica notizia che la Fondazione Teatro "Carlo Felice" di Genova è sprofondata nell'abisso fallimentare per una somma aggirantesi intorno ai 18 milioni di euro. Il Consiglio di amministrazione, di conseguenza, per salvare il salvabile, ha ritenuto di fare ricorso alla cassa integrazione per consentire ai 286 dipendenti di sopravvivere per alcuni mesi in attesa di sviluppi della situazione. Ti salvi il cielo. Le cinque confederazioni sindacali hanno iniziato a guerreggiarsi, sia accettando la risoluzione (Cgil, Cisl, Uil), sia rifiutandola (Libersind, Snater, Fials-Cisal). Durante il travagliato dramma, sfociato anche in incivili contrasti tra esponenti sindacali, il sindaco e membri del Cda del teatro, la città di Genova ed il Paese intero non hanno serbato la minima attenzione al fatto; a fronte manifestazioni sindacali di altre categorie hanno avuto gli onori della cronaca con ampi servizi televisivi, articoli giornalistici e dibattiti radiofonici. L'aspetto ha evidenziato vieppiù che l'arte musicale, o i fatti della cultura in Italia, non interessano a nessuno ad iniziare dalle classi politiche che, avendo avuto un mandato democratico dai cittadini per governare, disattendono logiche, quelle artistiche e culturali, che hanno nei secoli esaltato la storia italiana. Una notizia dell'ultime ore informa che, "torto collo", l'accordo tra i sindacati è stato raggiunto e le procedure per l'avvio della cassa integrazione sono state avviate. Questa realtà consente una riflessione: dal 1637, apertura del teatro San Cassiano a Venezia per la prima volta aperto al pubblico, non si era mai verificato il fallimento di un teatro musicale. Come popolarmente si afferma "c'è sempre una prima volta", ma la dimensione drammaticissima è che le altre tredici Fondazioni

non vivono giorni migliori. E ciò fa riflettere. Ed inoltre, sempre in riferimento al teatro sopra citato, quale sarà il futuro? Messa una pezza alla sopravvivenza delle maestranze per alcuni mesi al tempo si dovranno pagare i debiti, e, per buona sorte avvenuto ciò, ove si reperiranno i milioni di euro necessari per programmare l'attività? I finanziamenti dello stato per mezzo del Fus (Fondo unico per lo spettacolo), continuamente dai vari governi falciato attraverso i famigerati "tagli", delle regioni, delle provincie e dei comuni non sono sufficienti a coprire le spese di gestione; il botteghino (biglietti a pagamento da parte del pubblico), copre una minissima parte dei costi, gli sponsors sono letteralmente spremuti e relativamente interessati "alle note", che riguardano un pubblico sparuto, i mecenati, gli imprenditori e le istituzioni bancarie non sono disposti a concedere neppure un euro per gli spettacoli artistici. Ce n'è abbastanza per abbandonarsi alle più pessimistiche previsioni. Un ministro dei Beni culturali ed ambientali pronunciò tempo addietro un assioma: «Gli italiani vogliono il teatro, se lo paghino». Sino a questo punto nulla da eccepire, ma forse il non illuminato ministro ha confuso gli spettacoli artistici con l'attività calcistica degli stadi? Al riguardo, ovviamente, ci si chiede: come riescono i teatri di tutto il mondo a non fallire? Se altri paesi hanno scoperto il modo per offrire socialmente ai cittadini spettacoli nobili sarebbe opportuno che alcuni rappresentanti delle organizzazioni musicali italiane, confortati da funzionari del Ministero dello spettacolo, compissero un viaggio d'istruzione per imparare in qual modo si gestiscono attivamente le produzioni; ne sortirebbe, almeno, una presa di coscienza e le informazioni assunte potrebbero essere di aiuto per capirci meglio nell'intricato clima delle gestioni.

Purtroppo il problema è a monte: negli anni del benessere economico del paese, quelli un tempo definiti "Enti lirici", divennero autentici carrozoni, ricettacoli di assistenza per dipendenti assunti in soprannumero, istituzioni elefantache, covi di tangenti e di pizzi di ogni genere, luoghi mafiosi, istituzioni lette per cavar quattrini nel maggior modo possibile. E lo stato che fece dinanzi a tale orribile ed inaccettabile quadro? Ogni anno, con incredibile disponibilità, pazienza e buonismo, mettendo mano al portafoglio, e con i quattrini dei cittadini, ripianò i ricorrenti passivi. Tale stato di cose si protrasse sino all'avvento delle Fondazioni, sorte per costituire una miglioria al perverso e negativo sistema. Così non è stato. I padri della legge inerente riuscirono pure a non prevedere da detassazione per i finanziamenti e le donazioni da parte dei privati. In anni successivi, allorché i nodi cominciarono a venire al pettine, si intesero Cassandre pontificare prevedendo la sopravvivenza soltanto di tre teatri sui quattordici esistenti. Oggi non siamo molto lontani da questo infausto presagio.

Poiché l'espressione di una critica obiettiva è gesto democratico, occorre al tempo, anche, affacciare rimedi. Prima, però, è di fondamentale importanza individuare i mali delle istituzioni considerate. Se ne elencano alcuni: strapotere selvaggio delle agenzie artistiche condizionanti il mercato artistico, esuberi del personale, allestimenti faraonici costosissimi, egocentrismo dei teatri, ricerca ossessiva dei vocalisti-mito, squilibri nel rapporto costi-produzioni, fruizioni elitarie degli spettacoli, contratti privilegiati delle maestranze, balzelli elevati Siae, pesanti incidenze contributive, relativi controlli qualitativi, direzioni artistiche politicizzate. I rimedi passano innanzitutto attraverso la considerazione di quanto esposto, ma

riguardano in modo determinante l'avvio di una azione artistico-musicale valorizzante i giovani, l'instaurarsi di un rapporto scuola-occupazione, la conquista di un equilibrio costo del lavoro-produzione, il ridimensionamento delle agenzie artistiche, l'individuazione di operatori organizzativi esperti e capaci non condizionati, l'apertura sociale dei teatri, la realizzazione di una politica di ricerca dei talenti, il riequilibrio delle incidenze fiscali e tributarie, la detassazione dei finanziamenti privati. L'alba di un nuovo giorno per la risurrezione della cultura e dello spettacolo non può non transitare da questi aspetti, che non rappresentano panacee miracolose, ma rappresentano il buon senso gestionale.



MODELLO GENOVA

Non più solo lo stato, ma anche le forze produttive dovranno aiutare la cultura italiana. Questo il nocciolo dell'iniziativa del ministro per i Beni e le attività culturali, Sandro Bondi, nell'incontro del 26 ottobre a Genova con i vertici dell'industria e delle banche cittadine indetto per salvare il teatro Carlo Felice. In questa pagina ospitiamo sull'argomento "teatro", il prestigioso e paradigmatico intervento del maestro Arturo Sacchetti che inaugura così con "Il Velino" una rubrica periodica sul dibattito in corso, non solo italiano, di rilancio dell'idea d'intendere la cultura. Uno stimolo (non è una parola grottesca) critico e intellettuale, pensiamo tutti qui in redazione, per la nostra amata Marsica.

Personal
DESIGN

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI
BAGNO & CUCINA

Via Nuova, 65 - Avezzano (AQ)
Tel. 0863 412121 - Fax 0863 412141

Karintia
CASE E COPERTURE IN LEGNO

- Rivestimenti e cappotti termici
- Pareti e controsoffitti in cartongesso
- Coperture e porticati in legno

L'Aquila Tel. 0862 445043 Cell. 3371054157 - Avezzano Tel. 0863 432442 Cell. 3921691393





LINGUA E SOCIETÀ IL PANE: "ECCHE" E "LOCHE"

Il sentiero che si perde nell'evidenza

Mario Saltarelli, Ph.D. in Linguistica Generale, è cattedratico e docente presso la University of Southern California a Los Angeles. Ha insegnato nella University of Illinois, University of Colorado, Cornell University (New York) e brevemente all'Università degli Studi di Roma (Magistero) dove nel 1967 è promotore-fondatore (con Tullio De Mauro) della Società di linguistica italiana (Sli). L'attività di ricerca e docenza si svolge su temi di linguistica generale (La grammatica generativa, Sansoni), la fonologia dell'italiano (A Phonology of Italian, Mouton), sulla lingua basca (Basque, Croom Helm). Di particolare interesse come fonte empirica sulla natura e la tipologia del linguaggio umano sono stati e continuano ad essere i dialetti della Marsica: la loro identità e diversità linguistica. "Il Velino" lo ringrazia per la prestigiosa collaborazione.

di Mario Saltarelli



• Funzione logica dell'articolo determinante

L'uso di un articolo determina la funzione logico-pragmatica che il sostantivo esercita nel predicato e nel discorso. La morfo-sintassi distingue due categorie fondamentali: "determinativo" (con funzione anaforica) e "indeterminativo" (con funzione referenziale) illustrate nel testo con traduzione interlineare.

(a) *Ne vajjulitte arrivette dalla viarella* (celanese, avvocato Ercole di Renzo)
"arrivò un ragazzino dalla stradella"

(b) *Ma i nepote chemenzette a piagne*
"ma il nipote cominciò a piangere"

Nel caso (a), l'articolo indeterminativo *ne* [n] introduce un referente (oggetto, individuo) nuovo nel testo, mentre in (b) l'articolo determinativo maschile singolare *i* richiama un referente previamente conosciuto nel testo e il suo valore funzionale è quindi anaforico. L'articolo determinativo attualizza così l'oggetto o l'individuo a cui ci si riferisce nel discorso. Questo vale sia per l'italiano che per i dialetti della Marsica.

Al confronto con l'italiano ed altre lingue romanze il sistema morfo-sintattico dei dialetti centro-meridionali distingue una forma dell'articolo usata solo con sostantivi non-enumerabili. Questo sdoppiamento morfologico nell'uso dell'articolo è illustrato qui sotto dove si distingue *le pane* (e non *i pane*) categoricamente con sostantivi che determinano oggetti o individui non enumerabili.

pe mó pigliate le pane che sta dentro la masse

"per adesso prenditi il pane che sta dentro la credenza"

In breve, mentre in italiano i sostantivi *nipote* e *pane* prendono lo stesso articolo *il*, il sistema determinante dei nostri dialetti distingue un lemma di categoria lessico-semantica enumerabile, per esempio *nipote*, che richiede l'articolo determinativo maschile singolare *i*, in opposizione a un lemma con accettazione semantica non-enumerabile, cioè *pane*, *vino*, *ferro*, *rosso*, *nero*, *spirito*, *prosciutto*, eccetera, il quale richiede un articolo di forma distinta, cioè *le*.

Qui sotto faccio notare alcuni contrasti nell'uso dell'articolo come determinante del significato del lemma. (Più avanti discuto l'opposizione all'oggettività tipica dell'espressione del determinante a Pescasseroli)

<i>a/se ferre</i> , il ferro (da stiro)	<i>le ferre</i> , il ferro (metallo) (Pescasseroli)
<i>a/se ruscie</i> , il rosso (di capelli)	<i>le ruscie</i> , il (colore) rosso
<i>a/se nire</i> , il negro	<i>le nire</i> , il (colore) nero
<i>a/se spirite</i> , il fantasma	<i>le spirite</i> , l'alcool
<i>a/se presutte</i> , il prosciutto (intero)	<i>le presutte</i> , il prosciutto (nel panino)

La deissi dell'enumerabilità.

La dicotomia fra l'articolo enumerabile e non-enumerabile osservata nelle varianti delle comunità marsicane (eccetto Lecce nei Marsi), si ripete fedelmente nella morfologia dei dimostrativi. Negli esempi qui sotto presento il sistema della deissi nel vernacolo di Pescasseroli dove nelle forme del dimostrativo si possono riconoscere due elementi: un elemento deittico seguito per agglutinazione o fusione dall'articolo determinativo, che ripete la doppia articolazione morfologica della classe lessico-semantica enumerabile/non-enumerabile proposta in base alle osservazioni nella sezione precedente, nonché la selezione sociolinguistica del morfema *se* (probabilmente dal lat. *ipse*) in opposizione con *a*.

A Pescasseroli il dimostrativo italiano "quello" corrisponde a due forme distinte in base all'enumerabilità del sostantivo che identifica, cioè, *quise* (*qui+se*) con riferimento a oggetti enumerabili e *quele* (*que+le*) con riferimento a non-enumerabili.

Dimostrativo aggettivale: *(ec)cu(um) istu(m)

quiste cane ecche	"questo cane qui (vicino a me)"	[kwist]
quisse cane esse	"quel cane lì (vicino a te)"	[kwis]
quise/a cane loche	"quel cane lì (lontano de me e da te)"	[kw-s/kw-a]

Dimostrativo con sostantivo non-enumerabile

queste pane ecche	"questo pane"	[kwest]
quesse pane esse	"quel (codesto) pane"	[kwess]
quele pane loche	"quel pane"	[kwel]

• «Chi crede in me, anche se muore vivrà» (Gv 11,25); «Ma il figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Vita figlia del tempo, morte della fretta. Crede-re per la vita, fidarsi, fermarsi e "intelligere". La ricetta per l'immortalità: "ho tempo". «E' tempo d'inverno, come vedi. Gli alberi sono come morti. Dove ora le foglie del fico? Dove i grappoli della vite? Nell'inverno questi sono morti e nella primavera verdeggianti e quando viene il tempo, allora, come dalla morte, rinasce la forza della vita. Dio guardando la tua infedeltà in queste cose fenomeniche opera ogni anno la risurrezione perché, scrutando ciò nell'inanimato, lo ritieni anche sull'animato» (Cirillo di Gerusalemme, Catech.18).

TARIFFE EDITORIALI

Le nostre difficoltà

di Davide Sant'Orsola

• Sembravano diventate effettive le nuove tariffe postali per la stampa. Con ritardo, ma era stato firmato il 21 ottobre dal ministro per lo Sviluppo economico, Paolo Romani, e dal collega dell'Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti, il decreto che manteneva le garanzie date dal governo dopo il primo aprile scorso, quando erano state cancellate alcune agevolazioni provocando un improvviso aumento fino al 100-120 per cento delle tariffe postali. Anche il nostro giornale ha subito un aumento dei costi. Le nuove tariffe, che di fatto si limitavano a ridurre il danno provocato, secondo il decreto (che ha già ricevuto il parere favorevole di Paolo Bonaiuti, sottosegretario con delega all'editoria), dovevano essere applicabili in via retroattiva dal primo settembre del 2010. Ma ecco la doccia gelata. Quello stesso decreto sulle tariffe per la spedizione dei prodotti editoriali si è nuovamente incagliato alla Corte dei Conti. Dunque, ricapitolando: dopo la firma congiunta del ministero per lo Sviluppo economico e del ministero dell'Economia e delle Finanze, avvenuta il 21 ottobre scorso, l'organo di controllo ha eccepito sulla retroattività dell'entrata in vigore delle nuove tariffe. Questo ha comportato un dietrofront da parte di Poste italiane che già si erano attivate per recepire il nuovo decreto con le nuove modalità di spedizione per il nostro periodico (e tutti gli altri giornali della Federazione italiana dei settimanali cattolici) definiti "giornali locali" e soprattutto con le nuove tariffe che andavano a calmierare i pazzeschi aumenti dell'aprile scorso. Ora tutto è tornato più difficile.



COMPLEANNO DI MARTA HO TANTA VOGLIA DI TE

• Dice di essere nata di venerdì. Siamo certi, qui in redazione, che era il giorno 17 del mese di novembre di alcuni anni fa (non scrivo l'età di una signora). Per forza di cose doveva essere una vita speciale e così è stato. La professoressa Marta Palazzi, dal primo giorno collaboratrice del giornale diocesano, compie gli anni. La ricordo a scuola: ogni sua parola suonava, a me, con quella giustezza di vocabolo, ma nel tempo stesso rastremato, che è proprio del modo migliore di una insegnante unica. Certo, poi c'è l'Azione Cattolica, il servizio pastorale, tanto altro ancora e tutto il resto. Noi de "Il Velino" vogliamo farle gli auguri e ringraziarla per quello che ancora continua ad essere. Marta è una di quelle donne che l'età non può sciupare né l'abitudine guastare. (santuz)



I RACCONTI DI PLINIO

di Plinio Olivetto



Un cordialissimo saluto a tutti voi, amici sportivi.

Calcio

• Stavolta l'argomento più interessante delle ultime due settimane, è legato alla proposta lanciata in estate dal senatore Filippo Piccone, per cercare di creare una unica squadra di calcio in rappresentanza dell'intera Marsica. Progetto ambizioso e di non facile realizzazione, ma il primo passo è stato compiuto ed i risultati sembrano incoraggianti. Piccone ha nominato il professor Abramo Frigioni (ex calciatore ed attuale dirigente scolastico della scuola media "Vivenza" di Avezzano), in qualità di coordinatore, con il compito di contattare inizialmente tutti i 37 sindaci marsicani per verificare se ci sono i presupposti per portare avanti il discorso. Il lavoro di Frigioni è stato indubbiamente proficuo, perché i primi cittadini di tutta la Marsica hanno risposto in maniera affermativa e nella riunione (la prima) che si è tenuta sabato 23 ottobre, nella sala consiliare del comune di Avezzano, il consenso è sta-

to unanime. Ora i sindaci avranno il compito di sensibilizzare a loro volta gli operatori economici dei centri che rappresentano, con l'obiettivo di costituire un unico gruppo in grado di formare una società e dare quindi il via alla fase operativa di questa iniziativa. L'entusiasmo indubbiamente c'è, ma anche un pizzico di scetticismo, perché l'idea è di quelle che potrebbero lasciare il segno e tracciare la via per altri grandi progetti futuri. Il vecchio detto "l'unione fa la forza", potrebbe trarre nuova linfa proprio dal gioco del calcio, e in prospettiva potrebbero ricavarne benefici anche altre attività.

E continuiamo a parlare di calcio e del **Celano** in particolare, che dopo aver spaventato la ex capolista Carrarese, ha subito una sonora sconfitta interna ad opera dei modesti sardi del Villacidro. Evidentemente, dopo aver messo alle corde i blasonatissimi toscani, tra le cui file milita anche un certo **Riccardo Zampagna** (ex Atalanta e lo scorso anno in "B" con il Sassuolo), i castellani hanno pensato di poter gettare via il saio dell'umiltà ed hanno indossato immediatamente il vestito bello della festa, ma è bastato poco per tornare con i piedi per terra e capire che senza il lavoro ed il sacrificio quotidiano, anche l'obiettivo più semplice resta una chimera.

Nel girone del Celano milita anche il **Giulianova** e cogliamo l'occasione per fare gli auguri ad **Ersilio Cerone**, allenatore dei giuliesi che sta attraversando un periodo tutt'altro

che florido quanto a risultati. Come calciatore, Cerone ha militato con successo per tantissimi anni in Serie B con la Triestina, ma da allenatore non ha mai avuto eccessiva fortuna, forse anche perché ha accettato spesso di guidare squadre i cui organici non erano assolutamente all'altezza della categoria.

Scendendo in Serie D, notiamo che anche il **Canistro** sta attraversando un momento di difficoltà. Il passaggio da un allenatore (**Pierleoni**) all'altro (**Sorrentino**), non riesce ancora a dare quella continuità di risultati che ci si attendeva, ma il campionato è ancora lunghissimo e la speranza di risalire la china non deve assolutamente essere abbandonata.



Atletica

• Lo sport più bello per definizione, e quale disciplina ne rappresenta meglio di tutte le altre lo spirito di sacrificio se non la maratona? Una volta se ne disputavano pochissime. Oggi se ne contano a decine e tra le ultime nate c'è anche quella del Fucino che però è stata dimezzata nella sua lunghezza e nel breve volgere di due anni, è stata ribattezzata "la mezza più veloce d'Italia". Tutto questo perché il dislivello è pari a zero e chi vuole migliorare le proprie prestazioni, non può chiedere di meglio. L'idea di allestire questa competizione è venuta a **Luigi Pomponio**, presidente del G.S. Marsica, ed il successo è arrivato fin dalla prima edizione (2008), perché il numero dei partecipanti non è stato mai inferiore alle 650 unità. Altra idea azzeccata da parte di Pomponio, è stata quella di collocare la manifestazione nel bel mezzo del Fucino, facendo percorrere ai concorrenti il tratto di strada che dal Nucleo industriale di Avezzano, conduce fino a **Borgo Ottomila** e ritorno. Vedere il coloratissimo serpente di atleti che per una mattinata sconvolge il tranquillo ritmo di vita della campagna fucentina, è uno spettacolo assolutamente da non perdere. La gara di quest'anno, giunta alla terza edizione, è stata vinta dal marsicano **Antonello Petrei** che ha percorso i 21 chilometri e 125 metri con il tempo di 1h 9' e 33". Alla prossima.

LA TERRA DI ULRO/4

Faggeti

di Giuseppe Pantaleo

• Le carte e le mappe, sono una miniera d'informazioni. Le prime cartine geografiche servivano a localizzare i boschi, quando c'era bisogno di legname per costruire navi da guerra. Esse attestano un'estesa presenza di selve, boschi e foreste nei secoli passati. I vecchi toponimi, c'indicano la specie prevalente (faggio, quercia, olmo, eccetera). Vecchi fogli ingialliti, nella loro approssimazione, mostrano che molte campagne ed insediamenti sono costruiti in zone disboscate. Veniamo a sapere anche di città o paesi decaduti o abbandonati: fa parte della vita d'ogni città. Le immagini sono più convincenti degli scritti. Cercando la zona che ci interessa nelle mappe Google, capiremo immediatamente se si tratta di una zona importante, ricca o se è parte di un hinterland più o meno vasto. La Marsica, vista dall'alto, appare legata al Lazio ed alla Campania più che all'Abruzzo. Basta osservare lo scavo del Giovenco che, dopo il Fucino, prosegue nella valle del Liri e poi, al Garigliano mar Tirreno.

PILLOLE DI COMUNIONE/1 L'educatore adulto

di Anna Rita Bove



• Se il cristiano vive nella certezza che il proprio tempo è una risposta personale alla chiamata di Dio, è altresì convinto che la stessa chiamata è parallela e integrata con quella degli altri cristiani perché comunitaria. Da ciò muove la Chiesa come società e famiglia dei seguaci del Cristo Maestro, come comunità voluta da Dio-Padre per perpetuare le azioni, i gesti, le parole del Figlio che è educatore per ogni uomo. Nel Convegno ecclesiale diocesano di settembre, Sua Eccellenza monsignor Mariano Crociata ha affermato che «tutta l'attività della Chiesa ha una rilevanza educativa e in questa dimensione offre un accompagnamento delle nuove generazioni fino alla maturità senza dare mai nulla per scontato e non prospettando formule magiche o ricette risolutive». Egli aggiunge «che l'educatore, sia esso il genitore, il docente, l'allenatore, l'esperto, l'accompagnatore, deve essere adulto». Anche solo meditando queste brevi riflessioni, abbiamo un'ottima chiave di lettura dello smarrimento educativo. Quali

adulti hanno di fronte i nostri "piccoli" quando si parla di educazione? Se i primi ad essere smarriti siamo noi "grandi", è inevitabile che le giovani generazioni, non solo non trovino un referente ma, contrastino ogni iniziativa proposta perché vivono la contraddizione educativa. L'adulto oggi, come sempre, deve far fronte a diversi appelli: rispondere consapevolmente, custodire la saggezza derivante dall'esperienza per poterla trasmettere, mostrare il coraggio di sapersi mettere in gioco. Quest'ultimo appello è rispondente ad una buona dose di curiosità, di voglia di entrare in relazione modificando anche i propri schemi. Così i due protagonisti, educatore e educando entrano nella "circularità educativa", dove pur nel rispetto dei ruoli, essi si interscambiano e interagiscono positivamente. Parole chiave per un buon educatore saranno, allora, problematizzare cercando soluzioni, offrire sostegno costante, non assumere atteggiamenti di sfida, non assurgere a depositario del sapere, apertura all'altro che diventa, anche se più piccolo in età, "un ottimo compagno di viaggio" nella reciproca crescita.

PILLOLE DI COMUNIONE/2 In Cristo il Maestro

di Anna Rita Bove

• Lo smarrimento educativo non può e non deve coinvolgere i cristiani che vivono nella speranza. Una speranza che muove i passi da una certezza: il proprio tempo è la risposta personale alla chiamata di Dio. In quest'ottica anche nel ruolo di educatori, i cristiani possono sentirsi al sicuro. Essi sanno di avere un referente saldo e certo in Cristo il Maestro. Gesù, modello principe dell'educazione, brillantemente espresso al Convegno diocesano di settembre, da monsignor Mariano Crociata, non a caso, è definito il Maestro: nei Vangeli (Matteo, Marco, Luca e Giovanni) Egli è chiamato rabbì o rabbuni, maestro appunto, che offre esempi educativi non solo in parole ma anche attraverso gesti e opere efficaci; in Gesù i tre elementi (parole, gesti, opere) si intersecano tra loro per dare un

unico risultato al messaggio: oltre l'esempio, oltre l'indicazione, un'offerta totale di sé, che nella luce della Pasqua esprime una mole di insegnamenti credibili perché vissuti in prima persona. Il Dio che si è fatto bambino per noi, si fa modello educativo quando scrive una carta pedagogica universalmente valida con la sua vita. È fondamentale, per coloro che non vogliono sentirsi smarriti, leggere, meditare, conoscere l'esempio completo che Dio ci offre in Gesù, familiarizzando con il Nuovo Testamento, in particolare con i Vangeli, per permettere alla propria fede di crescere in una consapevolezza umana e cristiana che solo se si rimane legati a Cristo, in una relazione stabile, ci si può definire cristiani.



Di Ridolfi e Saliccia

COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI, RISTRUTTURAZIONI, LAVORI SU BENI MONUMENTALI E SOTTOPOSTI A TUTELA

**ATTESTAZIONE SOA CATEGORIE OG1 ED OG2
CERTIFICAZIONE SISTEMA QUALITA' CONFORME
ALLE NORME EUROPEE SERIE UNI EN ISO 9000**

Strada Statale 80 n.128 Km 5+900 Frazione Cansatessa - 67100 L'Aquila (AQ)
Tel. 0862 312603 - Fax 0862 312607 E-mail: edilsari@gmail.com

150 ANNI DELL'UNITA' D'ITALIA L'EMBLEMA DELLA REPUBBLICA: DA

POESIA

• Il cielo imbruna anzitempo e come un tamburo il tuono lontano dà inizio alla danza.

Al vento vibrano i rami corde d'immensa chitarra e danzano i tronchi.

Qual dama sì esperta nel ballo,

il popolo verde del bosco, con lento piegarsi sui fianchi, al suono del vento e calmo, melodico e forte, si mostra in veste di gala.

E danza

danza somnessa.

Son pini, lecce ed abeti.

Tu siedti

ed ammira.

("La danza del bosco"
di Marta Palazzi)

di Michele D'Andrea



• Nel febbraio 1947, al termine del concorso pubblico vinto dal pittore valdese Paolo Paschetto e dopo ulteriori aggiustamenti predisposti all'interno della commissione tecnica, venne finalmente presentato l'emblema che avrebbe dovuto accompagnare l'Italia nella sua nuova stagione repubblicana (figura 1) e che grondava di significati simbolici: il serto d'ulivo quale volontà di pace, la cinta turrita a sottolineare la forza di resistenza e la dignità del popolo, la stella come indizio di «speranza nella nostra Resurrezione, e le parole UNITÀ e LIBERTÀ, che si sono pure volute inserire, congiungeranno il primo al secondo Risorgimento e rammenteranno agli immemori il messaggio che Giuseppe Mazzini ha affidato al Popolo Italiano perché lo adempia nei confini ad esso segnati - tra le Alpi ed il mare - da Dio».

Nonostante la ridondanza verbale e pittorica, l'emblema non piacque affatto. Esposto al pubblico, fu subito definito dalla stampa «la tinozza», e anche dal versante politico le critiche fiorirono copiose. In una lettera al presidente dell'Assemblea Costituente Terracini, che aveva definito le polemiche sullo stemma «ragione non solo di umorismo giornalistico, ma di popolare ridicolo», De Gasperi non mancò di esprimere a propria perplessità sull'ipotesi di «far assumere al Gabinetto l'iniziativa di proporre un simbolo non certo molto ben riuscito e rappresentativo».

Comunque sia, il bozzetto approdò all'Assemblea Costituente il 19 gennaio 1948 con una breve relazione del sottosegretario Andreotti. Pur rilevando che l'emblema non aveva incontrato «la convinzione, da parte del Governo, che fosse tale da poter essere prescelto come stemma della Repubblica», egli ammise che «certamente fu il migliore di quelli presentati. Si tratta ora di vedere se questo giudizio relativo può essere preso a base di una scelta.»

Ad ogni latitudine, i momenti di impasse istituzionale generano spesso irrefrenabili pulsioni alla creazione di una commissione, magari chiamata a pronunciarsi sul parere appena espresso da un'analoga commissione. Così, un gruppo di undici costituenti

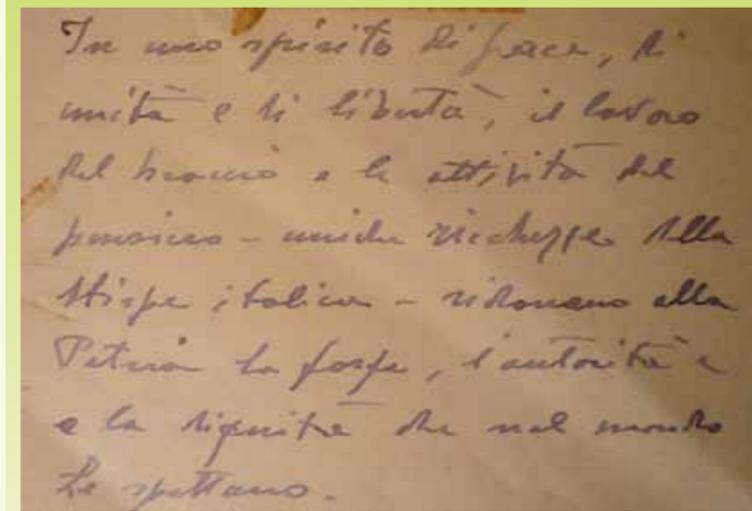
presieduto dall'onorevole Conti cominciò a riesaminare l'intera materia, con l'obiettivo di sottoporre all'aula proposte concrete e, soprattutto, esteticamente sostenibili. Insomma, a un anno e mezzo dall'inizio della vicenda, la scelta dello stemma tornava in ambito parlamentare.

Nella prima adunanza della commissione Conti, il 21 gennaio 1948, furono nuovamente presi in esame i disegni dei finalisti del concorso, integrati però da altri bozzetti proposti dagli uffici della presidenza del Consiglio e dal personale del Poligrafico dello stato. Tuttavia, come si legge nella relazione finale, «nessuno dei progetti esaminati fu ritenuto rispondente allo scopo e pertanto la Commissione, all'unanimità, deliberò di promuovere un nuovo esperimento».

Si riaffacciava, in altre parole, lo scenario di un secondo pubblico concorso, un'ipotesi che con un minimo di buon senso si sarebbe dovuta scartare subito, poiché era abbastanza facile prevedere - come di fatto avvenne - che l'ulteriore spremitura della creatività popolare non avrebbe portato prodotti accettabili. Meglio, forse, l'utilizzo di uno specialista in campo araldico, il quale avrebbe saputo quantomeno innestare gli elementi simbolici prescelti in una costruzione dignitosa, tecnicamente ineccepibile e, con un po' di fortuna, perfino elegante.

Così non avvenne. La radio annunciò la nuova tornata concorsuale, questa volta a tema libero o, come si disse, «per libera ispirazione», sebbene non mancasse anche questa volta qualche indirizzo metodologico. Dei lavori della Commissione Conti (e dei relativi verbali), del contenuto dell'appello radiofonico e, soprattutto, dei disegni pervenuti non vi è traccia presso l'Archivio centrale dello stato né presso gli archivi parlamentari. Possediamo solamente il testo, per la verità molto breve, della relazione prodotta alla presidenza dell'Assemblea Costituente, il 30 gennaio 1948, dal presidente Conti, insieme con il resoconto della seduta dell'aula il giorno successivo, quando venne approvato, finalmente, l'attuale emblema dello stato.

Una settimana per immaginare, dise-



È stato rinvenuto uno degli altri bozzetti di emblema presentati da Paolo Paschetto nel gennaio 1948, che introduce la variante del martello alato. Il disegno è accompagnato da una breve nota illustrativa: «In uno spirito di pace, di unità e di libertà, il lavoro del braccio e le attività del pensiero - uniche ricchezze della stirpe italiana - ridonano alla Patria la forza, l'autorità e la dignità che nel mondo Le spettano.»

BREVII/1

• La redazione de "Il Velino", a conclusione del mese di ottobre dedicato alle missioni, ricorda il compleanno di don Giovanni Cosimati (10 novembre), sacerdote marsicano *fidei donum* in Brasile rivolgendogli gli auguri più belli e ringraziandolo per la sua vita donata. A questi auguri si aggiungono quelli dei parrochiani di Madonna del Passo di Avezzano per il compleanno del loro don Vincent De Mario (24 novembre) e dei fedeli di Gioia per il parroco don Paolo Ferrini (23 novembre), liturgista diocesano.

• "Il Velino" ha festeggiato, lo scorso 4 novembre, il compleanno e l'onomastico di Carla Venditti, curatrice della grafica, da poco entrata nel gruppo di lavoro della redazione. Auguri e buon lavoro Carla.

• 16-21 agosto 2011 giovani a Madrid: sono iniziate le prenotazioni per la Giornata mondiale della gioventù.

PER SORRIDERE E NON SOLO

Di professione "tergiversatore"

di Carlo Goldoni

• "Forrest Gump" (1994), Tom Hanks: «Mamma diceva sempre: la vita è come una scatola di cioccolatini, non sai mai quello che ti capita». Ho subito pensato, non so per quale strana associazione, a "I soliti ignoti" (1958). Capannelle e un bambino, nella Roma del dopoguerra: «Conoscete uno che si chiama Mario che abita qua nei dintorni?». Risposta scontata: «Ma qua ce ne sono cento di Mario». Ripresa: «Sì, ma questo è uno che ruba». Finalino disarmante: «E sempre cento so». Perciò ora lo dico: dissensi a parte, conflitti a parte, diverse concezioni a parte su cosa debba intendersi per "giornale diocesano". A parte che possa piacerci più X di Y, ma anche viceversa. A parte l'idea che il giornale diocesano possa sembrarci più civile in un modo piuttosto che in un altro, con un dispendio di sentimenti che perfino Francesco Alberoni potrebbe francamente considerare eccessivo. A parte tutto, ora lo dico: il giornale diocesano è fatto proprio con grande impegno di tanti e tutti meritano essere ringraziati.

gnare e spedire gli elaborati è un tempo ridottissimo: eppure, ben 197 disegni, opera di 96 concorrenti, furono esaminati nella seduta del 28 gennaio 1948, che ne selezionò una dozzina. La relazione del presidente Conti ci fornisce qualche dettaglio sui principali filoni creativi: «I 197 disegni possono raggrupparsi, quanto all'ispirazione, in sei gruppi, comprenden-

ti lo sviluppo dei seguenti concetti: api, scudo con corona turrita, ruota dentata con stella; aquila; torre con faro; stella».

E a meno che, per una misteriosissima ragione, un centinaio di persone abbiano percepito, in piena autonomia, una singolare e comune attrazione verso alcuni tipi di oggetti simbolici, è evidente che la libera

ispirazione abbia riguardato soltanto come disporre gli elementi, non certo la loro individuazione. Accanto agli oggetti già visti nel primo concorso, infatti, ne compaiono di nuovi, come la ruota dentata, che rimanda ad una "cultura" industriale che non aveva fatto ancora in tempo a radicarsi nel nostro patrimonio araldico. È dunque probabile che i concetti ispirativi sia-

PENSANDO A TE

di suor Virginia Palazzi

• Nel 2011 la Marsica ha l'appuntamento con i 150 anni dell'unità d'Italia, ma non solo. Celebriamo anche l'anniversario della nascita della fondatrice delle Apostole del Sacro Cuore, madre Clelia Merloni. Pensate, 150 anni anche per madre Clelia. Gli anniversari sono sempre un richiamo per rendere presente alla memoria ciò che di importante è avvenuto nel tempo. Il giornale diocesano dedicherà una serie di articoli al riguardo con una rubrica dal titolo "Pensando a te", per portare a maggiore conoscenza la figura e l'opera di madre Clelia e delle "nostre" apostole.

LA TINOZZA ALLO STELLONE



1. 27 dicembre 1947. Umberto Terracini appone la propria firma sul testo della Costituzione, osservato dal capo provvisorio dello stato Enrico De Nicola.



2

2. L'emblema di Paolo Paschetto risultato vincitore del concorso pubblico, definito tinozza e oggetto di una valanga di critiche che ne imposero l'accantonamento.



3

3. Il bozzetto di Paolo Paschetto approvato dall'Assemblea Costituente nella seduta del 31 gennaio 1948.



4

4. La firma di De Gasperi in calce al modello a colori adottato dalla presidenza del Consiglio dei ministri.

no stati individuati in sede di commissione, attraverso una riflessione squisitamente politica.

Fra i dodici bozzetti selezionati, fu deciso all'unanimità di proporre all'approvazione dell'Assemblea Costituente quello del pittore Paolo Paschetto, il vincitore del precedente concorso. Il disegno era corredato da una breve didascalia illustrativa del significato simbolico di ciascun elemento dello stemma, anch'essa, purtroppo, andata perduta. Non sappiamo se la Commissione operò qualche modifica all'emblema presentato dall'artista, ma la ristrettezza dei tempi induce a rispondere negativamente.

Il 31 gennaio 1948 iniziò in aula la discussione del provvedimento di adozione dell'emblema della Repubblica e non mancarono riserve, anche pesanti, sul nuovo simbolo proposto. Il deputato Medi non ritenne «che si debbano adottare uno schema ed un disegno di questo tipo, sia per ragioni estetiche, data la sua complessità, sia anche per ragioni simboliche, dato che questa ruota non si comprende bene quale significato possa avere, malgrado la spiegazione della didascalia annessa». Per collega Di Fausto, la soluzione migliore apparì

va il rinvio della decisione alla futura assemblea (ossia al primo parlamento repubblicano), che avrebbe avuto maggior tempo per risolvere la questione. Altre voci si levarono contro il bozzetto, chi auspicando la collaborazione dei maggiori artisti italiani e chi, come il deputato Corsini, lo definì «una cosa comune, misera, come se ne son viste centinaia e centinaia in tutti i paesi e in tutti i villaggi. Credo che il simbolo dell'Italia debba essere qualche cosa di più completo e di più originale». «Copiosamente ghiandifero», lo tacciò invece l'onorevole Marchesi, suscitando l'ilarità dell'aula. Prese allora la parola il presidente dell'assemblea Terracini il quale, avvertendo il serio pericolo che la discussione finisse per impantanarsi nell'impossibile composizione di molteplici, personali opinioni, provò a ricondurre il dibattito lungo i binari della ragionevolezza e del senso pratico.

Iniziò ricordando che «il 2 giugno [1946] è lontano ed è veramente assai strano e dal punto di vista morale e dal punto delle esigenze pratiche, che un popolo non sia riuscito, nel corso di oltre un anno e mezzo, ad esprimere da sé qualche simbo-

lo della sua nuova volontà, della sua nuova vita nazionale». Poi, egli pose l'assemblea di fronte alle proprie responsabilità: «Riteniamo che si possa trovare, ad un certo momento, un simbolo sul quale tutte le scelte concordino? Sappiamo per esperienza - continuò - che ogni raffigurazione artistica incontra sempre e plausi e critiche. Se riteniamo che possa divenire emblema della Repubblica soltanto quell'opera che raccolga il cento per cento dei voti, la nostra Repubblica non avrà mai un emblema. Non è una cosa tragica, l'importante è che vi sia la Repubblica. Ma è anche necessario che la Repubblica abbia un proprio simbolo rappresentativo. Questa è la ragione per cui ritengo di poter dire che a un certo momento bisogna concludere e che fra sei mesi potremo trovarci - in attesa di decidere sulla base di un consenso unanime - allo stesso punto di oggi. Per questo - conclude - mi pare che dobbiamo porre il freno alle nostre ambizioni di bellezza. Credo che qualunque emblema, quando saremo abituati a vederlo riprodotto, finirà con l'apparirci caro; e questa è la cosa essenziale».

Il relatore Conti colse la palla al balzo



e si allineò all'anno alla ragionevolezza del presidente Terracini con poche, stringenti considerazioni.

«Io non so che farmene dei simboli; a me interessa la Repubblica; il simbolo sia quel che sia: qualunque cosa. Anche poco fa il collega Medi ha fatto pervenire un suo disegno che, evidentemente, corrisponde al suo sentimento: egli propone di adottare come simbolo la croce. I comunisti, naturalmente, vorrebbero la falce e il martello; i socialisti vi aggiungerebbero il libro; il mio gruppo vorrebbe l'edera; io, personalmente, proprio niente. Insomma, io dico: decidiamo, non perdiamo tempo intorno a queste cose. Propongo, pertanto, che si respinga la proposta di rinvio e che si passi al voto»



L'emblema era finalmente approvato. Occorsero tuttavia ancora tre mesi per predisporre gli adempimenti formali, primo fra tutti la definizione, a cura dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea Costituente, del bozzetto ufficiale a colori, scelto fra quattro predisposti dall'autore Paolo Paschetto. Furono imposte, peraltro, alcune modifiche: colore del nastro, rosso bandiera; lettera dell'iscrizione in caratteri bianchi.

La deliberazione fu trasmessa al Governo e il decreto legislativo fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 122 del 28 maggio 1948. L'articolo 1, quello che c'interessa maggiormente, recita:

«L'emblema dello stato, approvato dall'Assemblea Costituente con deliberazione del 31 gennaio 1948, è composto di una stella a cinque raggi di bianco, bordata di rosso, accollata agli assi di una ruota d'acciaio dentata, tra due rami di olivo e di quercia, legati da un nastro di rosso, con la scritta di bianco in carattere capitale REPUBBLICA ITALIANA».

Potrei concludere qui la ricostruzione le vicende del simbolo repubblicano, ma verrebbe completamente trascurato l'ulteriore campo di indagine che inizia proprio laddove ha termine la cronaca e che dovremo affrontare, questa volta, con gli strumenti dell'analisi iconologica ed araldica: mi riferisco, cioè, alla lettura dell'emblema.

(3. continua)

I precedenti articoli sono stati pubblicati sui numeri 22/9 e 24/11

BREVI/2

• Nella foto, il nostro vescovo Pietro durante il saluto al Papa, lo scorso 30 ottobre a Roma, in piazza san Pietro, durante l'incontro nazionale dell'Acr e dei Giovanissimi di Azione Cattolica. Nel prossimo numero de "Il Velino" seguiremo il racconto dell'evento.

• Il giorno 27 novembre alle ore 17 nella chiesa Sacro Cuore in san Rocco di Avezzano sarà possibile ascoltare la messa animata dal coro *Laeti Cantores* che eseguirà integralmente la messa gregoriana della Prima domenica di Avvento. Per una migliore comprensione e partecipazione, i testi in latino con traduzione in italiano a fronte saranno distribuiti prima della celebrazione.

• Nella foto, il responsabile diocesano delle confraternite, don Vincenzo Piccioni, con tutti i priori delle Confraternite presenti lo scorso 10 ottobre, all'undicesimo raduno regionale di San Gabriele dell'Addolorata. Approfondiremo l'evento nel prossimo numero de "Il Velino", anticipando il calendario delle attività e tutte le novità in programma.

• Il 4 novembre, una data storica per l'Italia. Data in cui si completava, con la fine della prima guerra mondiale, il ciclo delle campagne nazionali per l'Unità d'Italia. Un cammino lungo, durato settant'anni, dalla prima guerra d'indipendenza in avanti. Nella foto in basso (di Pinino Lorusso) un momento della celebrazione di quest'anno ad Avezzano. C'erano il vescovo, il sindaco del capoluogo marsicano, rappresentanti delle Forze armate, autorità e cittadini.

• Il 4 novembre, una data storica per l'Italia. Data in cui si completava, con la fine della prima guerra mondiale, il ciclo delle campagne nazionali per l'Unità d'Italia. Un cammino lungo, durato settant'anni, dalla prima guerra d'indipendenza in avanti. Nella foto in basso (di Pinino Lorusso) un momento della celebrazione di quest'anno ad Avezzano. C'erano il vescovo, il sindaco del capoluogo marsicano, rappresentanti delle Forze armate, autorità e cittadini.

• Il 4 novembre, una data storica per l'Italia. Data in cui si completava, con la fine della prima guerra mondiale, il ciclo delle campagne nazionali per l'Unità d'Italia. Un cammino lungo, durato settant'anni, dalla prima guerra d'indipendenza in avanti. Nella foto in basso (di Pinino Lorusso) un momento della celebrazione di quest'anno ad Avezzano. C'erano il vescovo, il sindaco del capoluogo marsicano, rappresentanti delle Forze armate, autorità e cittadini.



MISTERI MARSICANI

LA VENDEMMIA IL RITO DEL VINO

di Matteo Biancone
(matteo.mistero@fastwebnet.it)



«In Marsica la vendemmia è quasi inesistente» dicono alla Cantina sociale del Fucino che si trova a Paterno. Solo in alcune zone, come Paterno, Celano, Aielli e Cerchio qualche contadino si dedica ancora alla coltivazione delle viti. Ma per l'Abruzzo il vino sta rappresentando un grosso volano per tutta la Regione e per questo, proprio in questo periodo della vendemmia, non si può fare a meno di raccontare il rito del vino nella storia. Il vino (il cui termine deriva dal sanscrito "vena", che significa "amare" e da cui si fa derivare anche il termine latino "Venus", che fa riferimento alla dea Venere) ha origini antichissime. E' difficile però stabilire una data precisa della sua invenzione. Sembra che tale bevanda venga citata per la prima volta nell'epopea di Gilgamesh, il re sumero della città di Uruk. Il protagonista è il re che decide di intraprendere un viaggio, per andare alla ricerca dell'immortalità, nel corso del quale incontra Siduri, la fanciulla che fa il vino e che abita nel giardino delle pietre preziose. La pianta da cui si origina il vino è una pianta antichissima, presente da milioni di anni sulla terra: la vite. Nell'antichità il vino era spesso associato alla fertilità della terra e, per questo, usato soprattutto nelle celebrazioni religiose e civili. I greci furono grandi produttori ed esportatori di vino, lo attestano i frequenti riferimenti letterari nonché le numerose testimonianze materiali rinvenute in tutto il bacino del Mediterraneo. Il vino, sacro a Dioniso e simbolo di cultura, aveva per i greci un'importanza e una dignità elevata. I romani vennero a conoscenza della tecnica della vinificazione dagli etruschi e, soprattutto, dopo la conquista della grecia avvenuta nel 351 a.C. E' possibile trovare informazioni su questa pratica in molte opere letterarie come: il "De Agricultura" di Catone, la "Res rusticae" di Varrone, il "De Rustica" di Columella, la "Naturalis Historia" di Plinio. Il vino ha, inoltre, trovato spazio anche nelle opere di grandi poeti come Virgilio, Orazio, Giovenale, Tibullo, Ovidio, Marziale e Catullo. Il vino durante il medioevo conobbe una grandissima diffusione. Simbolo del sangue di Cristo, esso fu prodotto quasi esclusivamente nei monasteri e impiegato nelle celebrazioni religiose. L'uso è attestato anche a scopo terapeutico e sociale, ma occhio agli alibi, perché non sempre fa bene bere vino. A partire dall'XI secolo il vino acquista una importanza quale mezzo di scambio e fonte di ricchezza. Accanto alla produzione ecclesiastica, infatti, si sviluppa anche una ricca produzione legata agli interessi commerciali del ceto borghese che ne fa una fonte di guadagno. La produzione vitivinicola italiana, che aveva subito una lunga battuta d'arresto durante il Medioevo, conobbe un nuovo ed importante sviluppo in epoca rinascimentale. La rinascita fu sicuramente favorita dallo sviluppo di nuove abitudini alimentari, connesse con il sorgere delle Signorie e dei Principati nell'Italia centro-settentrionale, e di nuove tecniche produttive che posero le basi per la nascita della ricerca di tipo scientifico e che cercarono soprattutto di porre rimedio al problema della conservazione e dell'invecchiamento, che obbligava a consumare vini giovani.

DIOCESI

A PESCINA DA MONTEBOVE

di Alessio Manuel Sforza

• Il 3 novembre si è celebrata a Pescina una Messa, presieduta dal vescovo Santoro, presente il nuovo vescovo monsignor Emidio Cipollone, in occasione della solennità di san Berardo vescovo dei Marsi. Oltre ad essere patrono di Pescina (e di Colli di monte Bove), san Berardo lo è anche della nostra diocesi. Un particolare, questo, che purtroppo viene spesso dimenticato. E' a san Berardo, infatti, che dobbiamo la diocesi così come è oggi, con una sua fisionomia "geopastorale" definita ed una sua propria identità. Un'identità, oggi, che potrebbe essere ancor più rafforzata grazie anche alla riscoperta di questa importante figura la quale, anche nel nostro tempo, rappresenta un esempio di amore pieno a Cristo ed alla Chiesa. San Berardo nacque nel 1079 a Colli di monte Bove dalla famiglia dei Berardi, conti dei Marsi. Venne avviato alla vita ecclesiale dai canonici di santa Sabina per volontà della sua famiglia. In seguito al suggerimento del vescovo dei Marsi Pandolfo andò a studiare presso i monaci benedettini dell'abbazia di Montecassino. L'eccelsa formazione benedettina accrebbe le qualità del santo, tant'è che papa Pasquale II lo volle prefetto delle campagne romane ordinandolo cardinale diacono di sant'Angelo in Pescheria prima ed in seguito cardinale prete col titolo di san Crisogono. Venne, nel 1109, consacrato vescovo e posto alla guida della diocesi dei Marsi. Qui si trovò ad affrontare varie problematiche tra le quali annoveriamo la rimozione del vescovo illegittimo Sigenulfo, lo scisma con gli ecclesiastici di Celano, la riforma del clero diocesano (spesso privo di un'integrità morale) e repressione degli scandali. Affrontò i nobili marsicani, nonostante fossero suoi familiari, quando questi opprimevano popolo e Chiesa locale. Diventò perciò oggetto di dure persecuzioni le quali lo costrinsero ad allontanarsi dalla diocesi. Ma la gente, che vedeva in lui una forte e sicura guida, invocò il suo ritorno a seguito del quale san Berardo poté riprendere con più vigore la sua opera di riforma. Morì il 3 novembre 1130 e subito iniziò nei suoi confronti una forte devozione popolare. Beatificato da Pio VII il 20 maggio 1802, compare oggi nel calendario ufficiale dei santi.

EUROPA

MONTENEGRO AMARO

di Giuseppe Rabitti



• Dal 19 al 24 ottobre sono stato nella giovane repubblica di Montenegro. Era parte della Serbia fino al 2007 quando ottenne l'indipendenza, mantenendo buoni rapporti con la Serbia. La corretta denominazione è Repubblica socialista di Crna Gora (appunto Montenegro). E' il primo Paese riconosciuto da parte della comunità internazionale come Paese ecologico (1992). Il capoluogo è Podgorica, mentre la capitale è Cetinje. La moneta ufficiale è l'euro, pur non essendo paese dell'Unione europea. Vi sono presenti diverse etnie: montenegrini (43%), serbi (32%), bosniaci (9%), croati (1%), altre minoranze (5%). La repubblica del Montenegro è situata nella parte occidentale della penisola balcanica. Confina con Albania, Croazia, Serbia e Bosnia Erzegovina. Dopo questa particolare premessa di natura etnogeografica, aggiungo che dal punto di vista religioso troviamo: cristiano-cattolici, protestanti, ortodossi, musulmani ed ancora, e non proprio in minima parte, ateocomunisti. Ora a distanza di anni, nel centro di Herceg Novi, cittadina sulle bellissime sponde delle Bocche di Cattaro, ho letto gli annunci di morte che erano esposti in bacheca. Ho ben spalancato gli occhi e con mio stupore ho visto che vicino ad annunci di morte ove era la croce, altri avevano non la croce, ma la "stella rossa" (vedere foto in alto). Questa scoperta mi ha turbato un po' perché se è molto facile passare da un partito all'altro, altrettanto non lo è per il fattore religioso. Povere umili persone ingannate da un simbolo che non dà nessuna speranza.

DIOCESI

L'AZIONE CATTOLICA DIVENTA GRANDE

di Enrico Michetti*

• Quattrocentocinquanta iscritti, per un totale di 9 pullman, partiti da Avezzano nella primissime ore per raggiungere la capitale: sono questi i numeri dei partecipanti della diocesi dei Marsi al grande incontro dell'Azione Cattolica italiana in programma a Roma sabato 30 ottobre (foto in basso). "C'è di più. Diventiamo grandi insieme", il titolo della festa dedicata ai ragazzi dell'Acr e ai giovanissimi accompagnati dalle famiglie e dagli educatori; pone l'accento sulla possibilità dei più piccoli di essere davvero protagonisti della vita della Chiesa e del mondo. Al mattino i ragazzi e i giovanissimi hanno incontrato in piazza San Pietro il papa Benedetto XVI, mentre nel pomeriggio hanno vissuto momenti di festa e di animazione con musica e testimonianze a piazza di Siena e piazza del Popolo. Ottantamila i partecipanti complessivi iscritti per l'evento, ragazzi e adolescenti dai 6 ai 18 anni, insieme ai loro accompagnatori, laici e sacerdoti. Ha partecipato all'evento anche il vescovo dei Marsi, monsignor Pietro Santoro.

*Presidente diocesano di Azione Cattolica



EMOZIONI



A Trasacco per l'ingresso di don Francesco Grassi, nuovo parroco nella Basilica dei santi Cesidio e Rufino: persone raccolte, commosse, il vescovo, il sindaco, le animatrici e gli animatori parrocchiali, i giovani, gli anziani, insomma tanti. La parrocchia di Villavallelonga che per ora don Francesco continuerà a seguire. Un nuovo inno alla grandezza e alla bellezza del ministero del prete nella foto di Pasquale Apone

Se proprio volete, chiamatele emozioni

DIOCESI

SUOR SPERANZINA

di Leo De Foglio*

• Per noi del Mo.Mi. (Movimento ministranti) è difficile pensare che suor Speranzina (così come tutti amano chiamarla e ricordarla), non è più con noi, perché anche adesso che ha raggiunto la dimora Celeste la sentiamo vicina e presente. Pensando a lei rivedo il suo saluto cortese, sorridente, la sua affabilità e disponibilità. Aveva, nei vari incontri con gli animatori ministranti sempre tante cose da dire. Suor Speranzina è stata un po' la mamma del Movimento ministranti e per questo il nostro affetto per lei è così forte. Il non poterla più vedere ci rattrista enormemente, ma è una tristezza che il suo ricordo riesce ad addolcire perché suor Speranzina fa parte di noi.

* Responsabile Pastorale ministranti

GERENZA

Periodico della Diocesi dei Marsi
Fondato da Sua Eccellenza
mons. Pietro Santoro

Direttore responsabile
Sandro Tuzi

Coordinatrice di redazione
Elisabetta Marraccini

Progetto grafico
Stefania Moroni
Impaginazione di questo numero
Carla Venditti
Ha collaborato
Luciana Orlandini

Stampa
Linea Grafica
di Celestino Di Foggia
Via Australia 10, Zona Ind.ale
66050 San Salvo (CH)
Tel 0873 549330
e-mail: lineag@tin.it

Direzione e redazione
Corso della Libertà 54
67051 Avezzano (AQ)
Tel/Fax 0863 23839

Indirizzo e-mail
ilvelino.redazione@libero.it

Hanno collaborato

Suor Maristella Barresi,
Matteo Biancone, Marco Boleo,
Anna Rita Bove, Paola Cascone,
Laura Ciamei, Maurizio Cichetti,
Angelo Croce, Fiorella Graziani,
Valentina Mastrodicasa,
Anna Tranquilla Neri,
Marta Palazzi, Veria Perez,
Siria Petrella, Eugenio Ranalli,
Laura Rocchi, Francesco Scipioni,
Patrizia Tocci

La gratuità è il tratto stilistico dei collaboratori del giornale diocesano. Dunque niente compensi per chi desidera scrivere

Distribuzione coordinata da
Nino De Cristofaro, Elisa Del Bove Orlandi, Giuseppe Lorusso
ilvelino.distribuzione@gmail.it

Responsabile per i servizi pubblicitari
Giuseppe Lorusso
Tel. 335.5776512

Iscr. Trib. Avezzano
Reg. Stampa n. 03/08

Associato alla
Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici (FISC)



Nel rispetto del "Codice in materia di protezione dei dati personali" (art. 7 d. lgs. 196/03), "Il Velino. Lo sguardo dei Marsi" garantisce che i dati personali relativi alle persone che ricevono il giornale per posta sono custoditi nel proprio archivio elettronico con le opportune misure di sicurezza e sono trattati conformemente alla normativa vigente

Per sostenere
il giornale diocesano:
C/C POSTALE n. 2868917
intestato a "IL VELINO"
Corso della Libertà, 54
Avezzano

Questo numero è stato chiuso
in redazione alle ore 12,59
dell'8 novembre 2010



Dio, cuore e necessità Quaranta angeli

di Vincenzo Restaino

• «Di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno» (Luca 12,30). Con queste parole profetiche, consegnatemi durante la benedizione del pellegrino, è iniziato il mio cammino di Santiago. Ho accettato di partecipare al Cammino perché sarebbe stata un'occasione per uscire di casa, per andare in vacanza, per vivere momenti di spiritualità. Ero titubante, anche se dentro avevo come la sensazione che c'era qualcosa di più grande ad attendermi. Questa esperienza è arrivata nel mio momento più buio, forse proprio in quel momento Dio mi ha amato e mi ha detto: «alzati e cammina». Ed io ho camminato. Ho scoperto le cose importanti della vita: il ritorno all'essenziale, la solidarietà. Ho sperimentato la fede, la carità e l'amore. Ho scoperto cosa vuol dire abbandonarsi nelle mani di Dio. Ho scoperto che l'uomo, quasi mai, conosce le sue capacità ma quando crede può fare miracoli. Ho scoperto che l'uomo spesso non conosce i suoi reali bisogni e insegue cose superflue, mentre è solo Dio che ne conosce il cuore e le necessità. Tornato alla vita di tutti i giorni i miei fantasmi ed i miei mostri stavano tutti ad aspettarmi. Mi sono sentito solo e abbandonato mentre lungo il Cammino con il vento, sotto la pioggia, tra mille dolori e difficoltà mi sentivo a casa. Ho pensato molto a come ho condotto il Cammino e a come ho portato avanti la mia vita. Ho pianto. Ho scoperto che chi



segue i sentieri di Dio trova se stesso mentre chi segue le autostrade degli uomini, nonostante le buone intenzioni, si perde anche là dove non sembra possibile. Il Cammino di Santiago non è stata una vacanza, ma è stato un dono che Dio mi ha dato la possibilità di condividere con altri ragazzi, quaranta angeli. Spero che molti di loro restino con me anche sul cammino della vita.



Avezzano. XIII Convegno Caritas diocesana FORESTIERI E OSPITI TUTTI INSIEME

di Lidia Di Pietro e Veria Perez

• «Ero forestiero e mi avete accolto» è stato il titolo del tredicesimo convegno della Caritas diocesana dei Marsi, tenutosi lo scorso 24 ottobre ad Avezzano. Un tema caro a chi, come gli oltre cento volontari della Caritas diocesana e delle numerose Caritas parrocchiali, operano nel volontariato e si trovano quotidianamente di fronte alle difficoltà più diverse: economiche, territoriali, delle dipendenze, del lavoro, delle marginalità. Un tema di forte attualità con il quale si è confrontato anche gran parte del mondo laico, in seguito agli episodi francesi dell'ultimo mese di agosto (leggasi espulsioni dei rom) e le dichiarazioni successive del ministro dell'Interno (in merito ai campi nomadi di Milano). I relatori, il vescovo Pietro Santoro, il direttore della Caritas don Ennio Tarola e il direttore della Fondazione Migrantes, monsignor Giancarlo Perego, hanno invitato i presenti a percorrere cammini di inclusione e non di esclusione dell'altro, del diverso da noi, testimoniando l'accoglienza come stile di vita e di cristianità. Hanno esortato tutti a essere osservatori delle povertà, rendendosi partecipi delle difficoltà degli altri e agendo come promotori e attori della giustizia sociale. Con particolare attenzione ci si è accostati alla diversità, che non può e non deve essere considerata un alibi per il mancato esercizio della carità. Su questo argomento la riflessione del vescovo è stata molto illuminante e significativa, come sempre con grande amore di padre ci esortato a specchiarsi nel Vangelo e capire che Gesù ha abbracciato la diversità perché ci ha più volte detto: ogni volta che fate questo al più piccolo dei vostri fratelli, lo fate a me. E' stato davvero un momento di grande spiritualità e di comunione cristiana, perché i volontari hanno assorbito dalle parole dei relatori, un po' della motivazione di cui si ha bisogno nel quotidiano servizio agli altri.

IL RESPIRO CHE SPERA LA VOGLIA MATTA

di Tommaso Fina



• Quante volte abbiamo sentito ripetere, o quante volte abbiamo pronunciato la frase, «faccio quello che voglio», oppure «voglio fare, dire, pensare». L'enfasi e la determinazione che mettiamo nella pronuncia dell'imperativo "voglio" del verbo volere, sembra che ci renda padroni del tutto; non ammette nessuna interferenza e non permette a nessuno di contrastare l'oggetto della nostra volizione, quello che in effetti volgiamo proprio. Questa determinazione appare maggiormente forte proprio quanto deve porsi in contrasto con quello che altri dicono, propongono o chiedono. Insomma maggiore e più pressante è quello che dall'esterno arriva - sia nel senso dell'oggetto della richiesta che dell'autorità della persona che la fa -, maggiore è la forza che si mette nella ricerca della volontà di autodeterminarsi, di decidere invece da soli quello che in quell'occasione decidiamo di fare o di dire. Perché l'idea che sempre è presente nel nostro pensiero è proprio che tutto quello che noi facciamo, lo facciamo perché noi vogliamo farlo, senza che ci sia o ci possa essere alcuna imposizione o costrizione da parte di alcuno. Ebbene nel momento in cui ci determiniamo a compiere/dire/fare qualcosa, diamo subito corso alla nostra volontà e immediatamente entriamo in contatto con gli strumenti che sono indispensabili per tradurre la volontà nel fatto. Ciò che vogliamo, naturalmente, è sempre una cosa buona, il nostro bene, e ricerchiamo con forza tutti gli strumenti che ci permettano di raggiungere quel fine. L'oggetto della nostra volontà è normalmente qualcosa che non abbiamo; mettiamo in moto tutto quello che possiamo per raggiungere la soddisfazione del nostro fine. La supponenza, l'alterigia, la presunzione ci mettono davanti a traguardi che non sempre riusciamo a raggiungere. Allora la nostra volontà si sente frustrata perché non riesce a raggiungere lo scopo che si era prefisso, magari proprio per non aver misurato le nostre forze e la nostra capacità con l'impresa che

avevamo immaginato. E allora scatta la rabbia per la sconfitta, e con essa tutte le recriminazioni e soprattutto le imprecazioni contro chi non ci ha permesso di raggiungere il risultato. Strana cosa: ci sentiamo talmente forti e determinati da volere tutte le cose, sia materiali (il buon lavoro, la casa bella, la macchina grande, i figli bravi, la moglie o il marito ideale) che quelle immateriali (la felicità, il benessere, la salute, eccetera) e quando il risultato è inferiore alle nostre aspettative, cerchiamo altri cui addebitare la responsabilità per il mancato conseguimento. Ricordo con felice nostalgia la frase che ripeteva mia nonna, quando davanti a momenti o a decisioni da prendere, ripeteva: «figlie mi, quelle che Dio vo'». Oggi capisco che non era un rimettersi rassegnato alla volontà di Dio, quasi come se non ci fosse nulla da fare contro il volere di nostro Signore, stante l'impossibilità di contrastare o opporsi alla volontà divina. Non una lotta impari tra la volontà dell'uomo che tenta di imporsi e la volontà di Dio che va contro la volontà dell'uomo. Il senso pieno dell'espressione, oggi mi è completamente chiaro, è certamente quello di affidarsi nelle mani di Colui che sa cosa è meglio per l'uomo e che dispone al meglio per la Sua creatura. Il volere dell'uomo non può porsi in contrasto con il volere del suo Creatore, per quanto a volte non si riesca a comprendere appieno la volontà di nostro Signore, proprio perché se l'uomo vuole il proprio bene, c'è una perfetta corrispondenza tra i due voleri. Può l'uomo darsi un obiettivo e avere la forza di raggiungerlo da solo, avere la capacità di volere sia nel mondo delle cose che in quello immateriale e pensare di poter raggiungere il fine che si propone con le sole sue forze? Teniamo ben caro e meditiamo il precetto che Gesù stesso ci ha dato nella perfettissima preghiera del Padre nostro, ove troviamo «sia fatta la Tua Volontà, come in cielo così in terra», proprio lo stesso Gesù che si propone come modello di adesione alla volontà divina: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,38).

DIOCESI DEI MARSI

GIORNATA SACERDOTALE

a cura della redazione

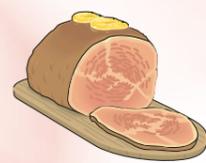
• Il **30 novembre**, in occasione della giornata sacerdotale diocesana tutti i presbiteri e i diaconi, intorno al vescovo Pietro Santoro, si ritroveranno per un momento di riflessione e meditazione sul tema: l'Eucaristia, cuore dell'identità del

sacerdote e del popolo di Dio. Relatore d'eccezione, l'arcivescovo eletto della diocesi di Lanciano-Ortona, il "nostro" caro (don) Emidio Cipollone. Monsignor Cipollone sarà ordinato vescovo il **18 dicembre**.

FREE FLOW



SELF SERVICE PIZZERIA
GASTRONOMIA KONOPIZZA



Via A. Diaz 9 - Avezzano (AQ)



• Temo che la legge interiore per cui non si deve mai scoppiare a piangere quando si hanno troppi motivi, a vedere in televisione, oggi non serva più.

L'intervista

SABBIA CHE RESTA, SABBIA CHE VA

◆ Temi duri e problematici nella conversazione con Raffaella Catalano

di Gianni Paris



• L'omicidio dopo poche pagine, imbastire una trama circolare e far sentire il lettore un po' scemo. Ecco, in Salina, le regole del giallo traballano. Ed è un merito per i suoi autori, Giacomo Cacciato, Raffaella Catalano e Gery Palazzotto, che costruiscono una storia solare, calda, piena di odori e sensazioni (Giacomo Cacciato, Raffaella Catalano, Gery Palazzotto, *Salina, la sabbia che resta*, Dario Flaccovio Editore, pp. 233, € 14,00). La morte del magistrato Ottavio Lodato non è davvero il nucleo da cui tutto si origina, perché l'inchiesta di questo romanzo è capace di farti stringere la mano a personaggi come lo sgrammaticato Nino Torta, di farti rispettare e temere il maresciallo Bartolo Italiano, di percepire la smania di successo della salumiera aspirante cantante, Tina Leone. E poi chi si imbatte nella valigia arancione, quella della copertina del libro, rischierà davvero di riempirla e arrivare a godersi il cielo e gli odori di Salina, definita dai più la verde perla delle isole Eolie.

Una volta tanto, iniziamo dal contenitore. Raffaella Catalano: la valigia stile anni sessanta, tanto arancione da sembrarti piena nonostante la presenza di un cuore di pietra e solo quello. Cosa non si dovrebbe mai dimenticare prima di chiudere la vostra valigia?

La valigia della copertina rappresenta bene il romanzo: una cornice colorata e vacanziera, come quella salinese dove abbiamo ambientato la nostra storia, ma con un contenuto "solido", ossia

il cuore dei personaggi, che nel libro mettono in gioco i loro sentimenti più profondi e nascosti. Quanto alla nostra personale valigia delle vacanze, deve contenere sempre il divertimento, lo spirito giocoso, l'ironia, corroborati dal mare e da qualche aperitivo in un piacevole scenario naturale.

La sabbia del vostro romanzo resta tra le pagine, come a dimostrare che Nino Torta non può essere lasciato lì. Diventa un personaggio vero, sgrammaticato, ma vero, da portare in un corso di italiano, nella speranza però che non perda i suoi difetti. A chi deve essere riconosciuto il merito di quest'uomo che scrive come mangia?

Ci siamo ispirati a un paio di giornalisti che conosciamo. Nino Torta non si discosta dalla realtà di una certa categoria (limitata, per fortuna) di colleghi scalcinati e approssimativi, ma proprio per questo divertenti da trasformare in personaggi letterari. Ci siamo innamorati di Torta e, nonostante i suoi tanti difetti, i lettori lo hanno riconosciuto come uno dei protagonisti più amabili di "Salina, la sabbia che resta", che comunque rimane un romanzo corale.

Avete fatto l'elenco dei personaggi, principali e non, all'inizio della storia. Chi tra loro è stato poco coerente a farsi definire?

Forse il maresciallo Bartolo Italiano, con il suo cinismo prevalente, che però - nei momenti cruciali - vacilla lasciando il posto alla simpatia, specie nel rapporto con Rudy Sunil, il nuovo compagno della sua ex moglie,

o anche a improvvisi cedimenti sentimentali, come quando trova il modo di farsi perdonare dalla sua donna, Marilù, con un gesto che per lui è nuovo e irriuale.

L'omicidio del magistrato Ottavio Lodato viene risolto in modo inaspettato. Non era affatto facile immaginare quei risvolti. Chi ha lavorato a sottrarre e confondere il lettore, per rendere fluido il finale?

Avevamo chiaro in mente il colpevole sin dall'inizio. La difficoltà, nella fase di stesura del romanzo, è stata la costruzione della strada giusta per condurre il lettore verso la sua individuazione, perché bisognava fornirgli tutti gli elementi, come in ogni buon giallo. Nel pre-finale, poi, abbiamo anticipato il "dénouement" del responsabile del delitto, ma abbiamo lasciato i carabinieri nei guai per un po', con tanti indizi ma nessuna prova. Solo in conclusione il maresciallo Italiano e il suo fidato brigadiere Marcello Sotgiu troveranno un modo, insolito e plateale, per incastrare l'assassino.

Nel verde di Salina, si ripetono le scene del mondo. Ci sono cantanti in declino (Tony D'Ambra), aspiranti cantanti (la salumiera Tina Leone), marescialli che conoscono il loro ruolo e i loro limiti (Bartolo Italiano), avvocati col vizio di non considerarsi mai in pensione (Eusebio Macaluso) e i soliti presidi che tutto correggono (Giancarlo Foti). Sembra che per tutti sia arrivato il

momento di fare i conti con se stessi, come accade nella vita di ognuno di noi. È questo che volevate ottenere dal libro e dal suo comunicare oltre?

È questo, sì. Ciascun personaggio, che sia o non sia coinvolto nel delitto dell'estate salinese, si troverà faccia a faccia con se stesso, con le sue debolezze, le sue malinconie, i suoi rancori, la sua solitudine. E sarà costretto a fare i conti con queste difficoltà quando la bella stagione sarà finita, i turisti lasceranno l'isola, il silenzio dell'inverno calerà e il confronto con le proprie emozioni e le proprie esperienze amare diventerà inevitabile. Il "redde rationem" sarà inevitabile per chiunque, e quasi mai il bilancio risulterà positivo.

Com'è nata l'idea di scrivere a sei mani e quale coefficiente di difficoltà ha comportato?

L'idea è nata in vacanza, proprio a Salina, dove abbiamo steso una sorta di scaletta della storia. La difficoltà di lavorare in tre è stata pressoché nulla. Abbiamo scritto ogni scena tutti insieme, sia sull'isola, sia poi durante l'autunno e l'inverno in città. Ci siamo confrontati in modo serrato, quasi sempre divertendoci moltissimo e di rado intestardendoci, magari perché arroccati su qualche dettaglio. Più che altro, abbiamo assecondato i desideri dei personaggi che crescevano reclamando sviluppo e mostrando carattere.

Talvolta Tony, Florjana, Tina, Ferdinando o altri protagonisti hanno mostrato un'indole ribelle, cioè difforme dalla connotazione che avevamo originariamente pensato per loro. E presto ci siamo convinti che avessero ragione, così li abbiamo assecondati nella loro crescita autonoma. Forse è questo il segreto della buona riuscita - a nostro parere - di un romanzo, soprattutto corale: i caratteri che si sviluppano da sé, che si ribellano al giogo degli autori, e risultano credibili, vivi e quindi graditi al pubblico. Abbiamo avuto vari riscontri positivi da lettori e critici - telefonate, mail, recensioni - e questo ci rafforza nella convinzione che dovesse andare proprio così.

Foranie/3

RACCONTARE VIE BATTUTE

Magliano dei Marsi, crocevia della fede

Presegue, grazie al nostro collaboratore Enzo Di Giacomo, un viaggio affascinante attraverso le zone pastorali della nostra diocesi di Avezzano, conoscendone i volti dei sacerdoti e la vita dei fedeli. La Marsica è divisa in 97 parrocchie, organizzate in sette foranie: Avezzano, Carsoli, Celano, Magliano dei Marsi, Pescina, Tagliacozzo, Trasacco. In questo numero il giornale diocesano racconta Magliano dei Marsi.

di Enzo Di Giacomo



• Magliano dei Marsi ha sempre costruito il suo avvenire su solidi programmi economici, sociali, culturali e - non ultimo - religiosi. E' una delle sette foranie, di cui si compone la diocesi di Avezzano, ed è rappresentata da 3 comuni (Magliano dei Marsi, Massa d'Albe, Scurcola Marsicana), 6 frazioni, 9 parrocchie per una popolazione totale di 8.233 abitanti (Fonte Istat: primo gennaio 2009). E' retta dal giovane ma determinato nella fede Vicario foraneo don Vincenzo Piccioni, nato nel 1976 a Rottweil, Germania. «Ho scelto come impegno preferenziale quello di vivere tra la gente per far comprendere ad ogni fedele della forania che è amato, seguito e valorizzato dal vescovo, dalla Chiesa locale e soprattutto dalla sua parrocchia» dichiara nell'intervista.

Con alle spalle il monte Velino (una sorta di monte Tabor per i marsicani), che le fa da coperta, e sul davanti l'autostrada Roma-Avezzano-L'Aquila che l'ha tolto dall'isolamento e posto al centro di un crocevia di scambi commerciali che ne favorisce lo sviluppo economico e turistico, Magliano dei Marsi vive oggi la realtà di un piccolo distretto industriale autosufficiente, capace di generare energie per collocare il paese nel mosaico della Marsica, di cui è uno dei 37 Comuni. Magliano dei Marsi è la porta del Parco regionale Sirente-Velino.

C'è fermento di attività a Magliano dei Marsi, il cui traino è l'amministrazione comunale retta dal sindaco Gianfranco Iacoboni. Come il recente forum "Ambiente e cultura nella Marsica" svoltosi a Rosciolo per discutere progetti di sviluppo eco-sostenibili, al quale ha portato il suo contributo (vedere lo scorso numero de "Il Velino") anche il vescovo dei

Marsi, monsignor Pietro Santoro. Forum che si è chiuso in Santa Maria in Valle Porclaneta con la concelebrazione della comunità cattolica e quella ortodossa, che hanno messo in risalto la comune riflessione sulla salvaguardia del creato. L'ecumenismo è una delle chiavi di volta del programma pastorale di don Pietro Santoro. Santa Maria in Valle Porclaneta è uno dei più importanti monumenti dell'arte religiosa dell'Italia centro-meridionale. La pianta è di tipo basilicale a tre navate con un'abside centrale semicircolare, con affreschi del Trecento e del Quattrocento; di particolare rilievo l'iconostasi, l'ambone e il ciborio. Paesi come scigni d'arte che Magliano dei Marsi ha la fortuna di avere e di mostrare ad un pubblico attento, raffinato, esigente.

La chiesa di Santa Lucia, un gioiello dell'architettura del Quattrocento, fu deturpata dal terremoto del 13 gennaio 1915 con il campanile rimasto miracolosamente in piedi.

Don Vincenzo, lei è il "timoniere" di un perimetro della fede che abbraccia 3 comuni con 6 frazioni: che significa essere oggi Vicario foraneo e, soprattutto, il senso di responsabilità che ha verso un così nutrito gruppo di fedeli?

Il Vicario foraneo oggi promuove la collaborazione pastorale tra i presbiteri. Nel caso specifico della forania di Magliano esiste anche un organismo chiamato Consiglio pastorale foraniale composto dai parroci e dai laici designati dalle varie parrocchie del territorio di riferimento; il mio compito quindi è anche quello di promuovere la coesione al suo interno. Il Vicario foraneo visita i sacerdoti e le parrocchie e allo stesso tempo mantiene un collegamento stabile con la diocesi che resta il centro di ogni agire. Ho scelto come impegno preferenziale quello di vivere tra la gente per far comprendere ad ogni fedele della forania che è amato, seguito e valorizzato dal vescovo, dalla Chiesa locale e soprattutto dalla sua parrocchia.

Il rapporto tra cristiani e realtà etnico-religiose diverse, il problema dell'integrazione, un ecumenismo sempre più accentuato nelle parole del vescovo, il problema dei giovani: tutto questo come viene vissuto nella forania da lei guidata?

Per quanto riguarda l'ecumenismo e l'integrazione noi non abbiamo una grande presenza di realtà etnico-religiose diverse da quella cristiana. Nei sporadici casi più che come problema è visto come convivenza e collaborazione anche attraverso le Caritas parrocchiali che cercano di integrare e non limitarsi all'assistenzialismo. Avvertiamo invece come problema grande e prioritario quello dei giovani che preferirei chiamare disagio, perché i giovani non sono mai un problema ma una risorsa. La nostra realtà vede una grande presenza di giovani e noi come parroci ci siamo interrogati sul nostro ruolo e su come agire. Nei due centri più grandi, Magliano dei Marsi e Scurcola Marsicana, si sta facendo già un buon lavoro grazie alla presenza dell'Azione Cattolica. La scelta associativa però presuppone un cammino di fede che i più non hanno; per questo si è pensato di affidare al diacono don Patrizio Cicconi (prossimo al sacerdozio), affiancato da me, un'iniziativa di pastorale giovanile foraniale che raccolga i giovani in iniziative di vario tipo.

Nonostante se ne parli poco, c'è una ripresa delle attività delle Confraternite: quale ruolo possono svolgere all'interno della Chiesa?

Le Confraternite devono sentirsi innanzitutto accolte dalla parrocchia e non in contrapposizione ad essa. A volte sento la spiacevole confidenza, confermata dalla mia successiva visita, di qualche Confraternita messa da parte dal proprio parroco. Invece sarebbe più costruttivo auspicare una collaborazione tra i vari consigli pastorali e le Confraternite che, se messe in risalto e seguite, si possono rivelare una grande risorsa per la parrocchia stessa.

Don Emidio Cipollone di Cese (Avezzano) è stato nominato dal Papa nuovo arcivescovo di Lanciano-Ortona: cosa vuole indirizzare al neo giovane vescovo?

Sono convinto che don Emidio servirà la Chiesa di Lanciano-Ortona con umiltà e determinazione. Il mio augurio è che possa accompagnare ogni sacerdote a lui affidato con l'affetto, la pazienza e l'attenzione paterna che lo ha sempre contraddistinto da presbitero nel suo rapporto con il popolo della Marsica.

B GREGORIANO

Il Tratto il Cantico

di Piero Buzzelli

• Riprendiamo la trattazione dei brani del Proprio della Messa parlando del Tratto, del Cantico e dell'Introito. Il Tratto e il Cantico sono i brani più antichi della Messa. Sono dei salmi senza ritornello perché nel II-III secolo la partecipazione del popolo all'azione liturgica era molto ridotta. I Trattati li troviamo nelle domeniche di Quaresima e vengono cantati tra le letture. Sono versetti di salmi intonati di seguito senza risposta dell'assemblea per le ragioni indicate prima, originariamente cantati da un solista, in seguito dalla schola. Da un punto di vista musicale sono formati da due melodie molto ornate di ottavo modo l'una e di secondo modo l'altra. Nella veglia Pasquale sono presenti, invece, i Cantici: Cantemus, Vineae et Attende. Essi sono di tipo scritturistico non salmico, legati ad una lettura e sono tutti di ottavo modo. L'Introito è il canto che accompagna l'ingresso del celebrante e, insieme alla processione, è il primo atto della messa. Con questo canto si entra nel mistero celebrato: testo e musica determinano il tono del giorno o il senso della festa, per questo i testi, specialmente negli incipit, sono molto descrittivi. Ne sono un chiaro esempio *Puer natus est nobis* (Un bambino ci è nato -Natale); *Resurrexi* (Sono risorto -Pasqua); *Ad te levavi* (Verso di te elevo l'anima mia -Avvento). In generale l'Introito è preso dai salmi ma quando è preso dalla Scrittura, tutti gli altri brani del Proprio continuano a mantenere tra loro un rapporto testuale. Solo a titolo di curiosità cito il caso raro di alcuni introiti (Requiem, *Accipite iucunditatem*) i cui testi sono tratti da un libro apocrifo molto in uso nei primi secoli: il IV libro di Esdra. Esistono anche degli introiti di tipo scritturistico ma che in realtà sono semplicemente ispirati ad esse, si tratta in questo caso di vere e proprie composizioni ecclesiastiche. Il primo utilizzo di questi brani sarebbe avvenuto, secondo tradizione, sotto il pontificato di Celestino I, morto nel 432, ma in genere si tende ad attribuirlo ad epoche più tarde, quando il rito solenne nelle cattedrali era stato ormai consolidato. Lo stile ornato prevedeva l'esecuzione affidata alla schola, che si alternava con il solista al quale era affidato il canto dei versetti del salmo. Così come avviene anche oggi, il canto poteva essere prolungato per tutta la durata della processione che conduceva il celebrante e i ministri all'altare.





AVEZZANO

GIOVANI SPOSATI CON VIRGILIO

di Enzo Moraro

• *Mirella Sabatino e Antonio Falco si sono uniti in matrimonio il 24 ottobre nella splendida chiesa di San Giovanni in Venere a Fossacesia. Agli sposi è stata dedicata questa ode che volentieri pubblichiamo. Il giornale diocesano si unisce agli auguri per una vita felice.*

Ci si accorge che il tempo vola. Quando si pensa a quella scuola Ch'era là in via Corradini Delle suore Filippini Dove Antonio piccolino Biondo, bello e ricciolino Frequentava in compagnia Della prima figlia mia. Ti figuri, nei pensieri, ch'era stato solo ieri mentre invece tra gli affanni son passati un sacco d'anni. Ecco qua che pure Antonio È arrivato al matrimonio Ha impalmato la sua bella Che fa rima con Mirella; lui volendola acchiappare per non farsela scappare si lanciava dal balcone proprio come fa il... falcone ...et nos cedamus amori ai romantici furori ed al battito dei cuori ai sospiri ed ai languori. Così il verso di Virgilio Or vi manda in visibilo E noi pure, con gli sposi siamo ognor desiderosi di trovar nella poesia una porta e una via. Si consenta in conclusione pure a me una citazione tratta dalla stessa opra qualche verso un po' più sopra: non animus surdis, respondent omnia silvae dice: non cantiamo ai sordi perché queste selve a tutto rispondono. Questo per dire che tutta sta canzone vuole esprimere la condivisione da parte di tutti quanti scrivente, presenti e partecipanti della gioia e dell'amore e delle ragioni del cuore di cui questo momento rappresenta il coronamento.

AVEZZANO

LA CAMPANA DEL SEMINARIO

a cura della redazione

• E' tornata a far udire la sua voce. La campana del seminario di Avezzano fa sentire di nuovo i suoi rintocchi (secondo alcuni si dovrebbe scrivere ex-seminario perché i seminaristi non vi sono più ospitati, ma il giornale diocesano preferisce diversamente). Una bellezza ascoltarla e rivivere lo sciamare dei giovani seminaristi per via Corradini subito dopo il pranzo. Non sono neanche passati tanti anni. Non si tratta di farsi prendere dalla nostalgia. Si tratta di rammentare a tutti, con quei rintocchi delicati, quanto sia importante parlare di cose elevate e anche degli avvenimenti della giornata. Delle cose elevate come di cose che si trovassero nelle nostre vicinanze, e delle cose terrene come se fossero intessute di materia celeste. Di tanto in tanto, poi, tacere; ma tacere insieme.

MARSICA

NUOVI OCCHI FOTOGRAFICI

a cura della redazione

• La prima fase del progetto denominato "Nuovi occhi", ideato dal fotografo Antonio Oddi che ha visto Giulia Di Quinzio (miss eleganza 2010) come testimonial a favore dell'Unione italiana ciechi (foto in basso a sinistra), è stata portata a termine il 24 ottobre presso il Centro servizi culturali di Avezzano. Gli scatti fotografici sono stati fatti e questo può essere considerato lo start-up del calendario "Nuovi occhi". Il set fotografico ha visto l'avvicinarsi di situazioni, o quadretti, della quotidianità che l'associazione svolge con i ciechi o ipovedenti, ad esso appartenenti: bambini, giovani e meno giovani hanno dato la loro disponibilità a ricostruire i momenti didattici legati alle attività che svolgono nella loro sede. Giulia Di Quinzio, con la sua sincera e semplice bellezza, è riuscita ad entrare in sintonia con i ragazzi assieme ai quali ha condiviso il set fotografico. Molto soddisfatto della prima fase del lavoro è stato il presidente dell'Uic, Amerigo Montanaro, che con grande professionalità è riuscito a coinvolgere sia le famiglie delle persone portatrici dell'handicap di cecità sia molti volontari che si sono adoperati per le varie esigenze sul set. Il set e le luci sono stati allestiti e curati da Giuseppe Bianchi, il coordinamento è stato seguito da Gabriele Zarroli, mentre la regia è stata curata da Corrado Oddi. Il calendario "Nuovi occhi", il cui ricavato darà modo all'Uic di poter acquistare materiale didattico è già disponibile.

MARSICA

L'ORSO BRUNO VA A SPASSO

a cura dell'Ente Parco

• Nei giorni 21 e 22 ottobre presso la sede del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise si è svolta la prima riunione di coordinamento del progetto europeo LIFE "conservazione dell'orso bruno: azioni coordinate per l'areale alpino e appenninico"- Arctos. Il progetto LIFE, della durata di quattro anni, prevede una serie di azioni finalizzate alla conservazione dell'orso in Italia, e vedrà il Parco impegnato come Ente capofila e coordinatore dei diversi partner. La riunione, alla quale hanno partecipato la provincia autonoma di Trento, il Parco naturale Adamello Brenta, la regione Lombardia, la regione Lazio, la regione Abruzzo, il Dipartimento di Biologia e Biotecnologie "Charles Darwin" dell'Università la Sapienza di Roma, il Corpo Forestale dello Stato e il Wwf Italia, è stata aperta dal direttore del Parco Vittorio Ducoli, e condotta dalla responsabile dell'Area Scientifica del Parco Cinzia Sulli. L'incontro, attraverso la discussione e la verifica dello sviluppo delle azioni previste che ciascun partner dovrà sviluppare insieme a tutti gli altri, si è concluso con la stesura di un piano dettagliato dei lavori, relativo ai primi due anni del progetto. Le azioni si svolgeranno in Italia, nell'areale alpino e appenninico dell'orso bruno; sugli appennini il progetto prevede azioni in un'ampia fascia di territorio frequentato dall'orso marsicano, che include sia le aree di presenza stabile, che quelle di collegamento ed espansione. Sulle alpi le azioni progettuali sono previste in due ambiti territoriali distinti: il primo è costituito dall'area centrale, detta "core area", di distribuzione dell'orso, localizzata nella provincia autonoma di Trento, a cui si aggiungono le aree periferiche, inclusa la Lombardia orientale; il secondo ambito è costituito dalla regione autonoma Friuli Venezia Giulia, limitatamente a un'ampia fascia lungo il confine con la Slovenia nord-occidentale.



OPI

FEDERALISMO PRIMA DEL TEMPO

di Andrea Di Marino

• Nasce nell'ottocento con un nome che oggi sarebbe facilmente equivocabile: l'associazione "Erbe seconde" resiste ancora a Pescasseroli ed ebbe fortuna anche ad Opi. Una storia quasi singolare e sicuramente da raccontare. Si tratta di una società mista pubblico (l'amministrazione comunale) e privato (i proprietari terrieri). Si chiama "Erbe seconde" perché rappresenta il guadagno dei proprietari sui resti del primo raccolto. L'amministrazione comunale, dopo aver coordinato l'asta per l'affitto dei pascoli, restituisce i due terzi alla società "Erbe seconde" che attualmente investe il ricavato in opere sociali. Ma ora faccio parlare i documenti d'epoca. «Opi non è scesa coi secoli», (come la vicina Pescasseroli, che dal castello scese a valle), «è rimasta sempre in vetta lassù, sopra quella specie di masso sporgente, sopra quel prisma irregolare irto e tagliente che posa per contrasto sul piano più verde e più tenero, fresco di correnti perenni invisibili e popolato di liberi cavalli alla pastura». Questo a quando dice l'Agostinone, nel suo volume dal titolo: "Viaggio agli altipiani d'Abruzzo" quando agli inizi del 1900 attraverso questa zona, ma dice anche: «Non conosco altri paesi in cui non si paghi quella tassa fondamentale. L'esenzione è dovuta ad una trovata geniale, ad un'antichissima forma di cooperazione». «Quando ai primi del secolo scorso (1800) fu generalizzato quel balzello, i pescasserolesi decisero di non pagarlo affatto, ma così radicale consiglio non era scevro da pericoli, pensarono ad una forma di quasi esenzione: crearono uno speciale Istituto, per cui ogni proprietario di terreni permette, dopo il primo raccolto, l'affitto promiscuo per il pascolo e dal ricavo che prima si perdeva del tutto o quasi, l'Istituto incassa, quando necessario per la Fondiaria del Comune». L'Agostinone non poteva immaginare, che anche Opi, si sarebbe stancato di stare sul colle e sarebbe scesa a valle (almeno in parte), come la vicina Pescasseroli. La Fondiaria, non era altro che una tassa, che veniva applicata sui terreni e sui fabbricati e veniva incassata dal comune, oggi quella tassa si potrebbe paragonare all'Ici, che i cittadini pagano per essere proprietari di fabbricati e di terreni edificabili. La società cooperativa, ormai centenaria, ha eseguito, fino ad ora la sua funzione placatrice del fisco, raccogliendo le somme dai proprietari di animali e ridistribuendole ai proprietari dei terreni, ma ora, almeno quella di Opi (quella di Pescasseroli continua a funzionare) comincia a manifestare segnali di cedimento, e se questo avverrà, verremmo a perdere, noi tutti, un pezzo della nostra storia.

DIOCESI

PATRIMONIO IMMOBILIARE

di don Vincenzo Angeloni

Prosegue il viaggio nella storia delle attività sociali della Chiesa dei Marsi dal 1948 al 1998.

Il Patrimonio

La Colonia di Francavilla a mare. Nei primi anni (1949/1954) con spirito quasi pionieristico, come già riferito, furono organizzati per i bambini della Marsica i primi soggiorni marini, in sedi diverse, (edifici scolastici o strutture similari) adattate di volta in volta allo scopo. Si rese allora necessario affrontare il problema di avere una sede stabile ed efficiente per proseguire un'attività sollecitata da famiglie e da enti per il bene dei bambini delle nostre montagne. Mi si consenta una nota personale; gli amici m'hanno detto che sono fortunato; io dico: la Provvidenza di Dio veramente aiuta chi lavora nella sua vigna. Giugno anno 1949: ero nella stazione di Roseto in attesa del treno; mi si avvicina un maresciallo dei carabinieri: «Tu sei il figlio di Luigi Angeloni». «Sì» rispondo e lui: «Io sono di Magliano e ti ho riconosciuto dalla fisionomia». Questo maresciallo, Mario Di Girolamo, dopo aver ascoltato ciò che li facevo, divenne la chiave di volta per risolvere tanti problemi, qualcuno dei quali anche penosi. Trasferito a Francavilla, mi esortò perché andassi lì a fare la colonia; mi fece conoscere il sindaco, l'indimenticabile avvocato Gianni Angelucci, che mi fece ottenere provvisoriamente l'asilo e poi mi guidò e sostenne per costruire il nostro edificio.

Forse pochi sanno, ma a questi due amici, già da tempo defunti, la diocesi deve gratitudine se oggi possiede edifici al mare. Con una certa difficoltà, per divergenze tra proprietari, fu acquistato il sito idoneo, intestando per semplificare le operazioni, come già accennato, a Domenico Valerii fu Martino, (il vescovo). Da una signora fu acquisito il diritto di risarcimento dallo stato per i danni di guerra. E per pagare? La diocesi? Neppure a pensare. L'Oda non disponeva di grosse somme, la Poa di Roma promise cinque milioni a lavori avanzati. Si trattò con l'Ente Fucino, che si dichiarò disposto ad anticipare una certa somma dietro l'impegno dell'Oda ad assistere i figli degli assegnatari nelle colonie marine estive. Il progetto prevedeva la spesa di trenta milioni, coperti dai danni di guerra per venti, dalla Poa per cinque, dall'Ente per altri cinque. Cominciò l'avventura che non fu poi semplice da risolvere, tanto che per far fronte a pagamenti urgenti il sottoscritto firmò cambiali, per ritirare le quali dovette ricorrere a parenti ed amici, allo scopo di ottenere prestiti, (fortunatamente a tutti restituiti, ed all'Ufficio amministrativo diocesano anche con gli interessi). I documenti originali, comprese le cambiali ritirate, dovrebbero ancora essere presso la sede dell'amministrazione del seminario. In alcuni mesi l'edificio fu completato anche per ottenere sollecitamente il rimborso dallo stato e liquidare alla ditta costruttrice l'importo dei lavori. Sorsero altre difficoltà prima con il Genio Civile di Chieti per la cubatura dello stabile, poi per ottenere dal ministero il decreto del rimborso dei danni di guerra, poi per scontare il decreto stesso.

(15. continua)

PESCASSEROLI**TURISMO
SOSTENIBILE**

di Aurelio Rossi

• Martedì 19 ottobre, nei locali del Centro visita di Pescasseroli, si è tenuto il forum plenario di apertura per discutere della proposta del Parco di realizzare la Carta europea del turismo sostenibile (Ceps) nell'area sottoposta a vincoli. Sono intervenuti il presidente Giuseppe Rossi, il direttore Vittorio Ducoli, i rappresentanti di Europarc e Federparchi (Luca Della Libera, Stefania Petrosillo, Daniela D'Amico, Carmelina Di Loreto), gli amministratori dei comuni dell'area del parco e gli operatori turistici interessati. Per prima cosa ci si chiede cos'è la "Carta del turismo". Essa è uno strumento che servirà a dar forza ad uno sviluppo turistico-economico ed a migliorare l'offerta di attività ricreative compatibili ai numerosi fruitori del territorio, nella salvaguardia e conservazione della natura nel suo insieme. Per il presidente, la Carta, voluta dall'amministrazione, va vista come valutazione di carattere politico-programmatico che deve interessare il territorio nel suo complesso, coinvolto da questo evento, per incentivare l'evoluzione economica del nostro territorio. Il Parco deve essere visto come salvaguardia del territorio e valorizzazione compatibile delle risorse locali. Esso pertanto deve essere un punto di eccellenza sotto tutti i punti di vista. La programmazione turistica, sotto la guida del Parco, deve essere condivisa dalle amministrazioni comunali, dagli operatori turistici e dalle popolazioni che si muovono con sinergia attraverso una rete di cooperazione fra tutti i soggetti coinvolti nel processo produttivo. Per capire quindi che cos'è la Carta bisogna pensare ad una gestione del turismo per un'economia bilanciata che possa distribuire reddito a tutte le famiglie che vivono nell'area del Parco nazionale. La Carta servirà per superare le problematiche che nel passato hanno visto l'inadeguatezza di informazione e di raccordo tra il Parco e gli altri soggetti locali. Essa quindi dovrà servire a conciliare conservazione e sviluppo e far sì che le popolazioni locali abbiano la possibilità di ricavare ricchezza che permetta loro di continuare a vivere ed operare in loco e non ad essere costrette ad abbandonare i loro paesi. La gestione del territorio quindi va vista come partecipazione e non come imposizione. A seguito di questo incontro sono state fissate altre riunioni (tavoli di lavoro) che vedranno coinvolti tutti gli attori interessati alla realizzazione della Carta. Il 23 novembre ad Ortona dei Marsi e a Pescasseroli, il 24 novembre a San Biagio Saracinisco. Il 2 dicembre alle ore 17 a Pescasseroli, si terrà il forum plenario di chiusura.

DIOCESI**PASTORALE**

a cura della redazione

• E' ripresa l'attività del Consiglio pastorale diocesano, dopo la pausa estiva. Il 5 novembre, con la presidenza del vescovo Pietro Santoro, la responsabilità di don Bruno Innocenzi e la puntuale segreteria di Lucia Bizzarri si è discusso, nei locali del seminario ad Avezzano, della programmazione pastorale 2010-2011. Nel prossimo numero un ampio resoconto.

DIOCESI**IL CONFINE
DELLA VITA**

di Patrizia Tocci



• Molto spesso ci arrivano notizie dai mass media riguardanti i grandi progressi della scienza nel campo della biogenetica, dell'embriologia, delle ricerche sulle cellule staminali e via di seguito. La Chiesa cattolica non approva questi interventi per motivi etici e teologici. Nel terzo capitolo del libro della Genesi, si parla "dell'albero della vita", e il brano mi sembra molto appropriato per spiegare l'atteggiamento della Chiesa al riguardo. Dopo aver commesso il peccato originale, Adamo ed Eva, vengono allontanati dal Paradiso. «Il Signore Dio disse allora: Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre. Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini con spade folgoranti, per custodire la via all'albero della vita» (Genesi 3,22-24). Nell'Eden c'erano due alberi significativi: oltre all'albero della conoscenza del bene e del male, c'era anche l'albero della vita, dal quale Dio allontana per sempre l'uomo. Purtroppo gli uomini hanno sempre desiderato mettersi al posto di Dio e mai come in questi tempi alcuni scienziati si battono per manipolare la vita umana, per fare quello che Dio non voleva: impadronirsi "dell'albero della vita" arrogandosi il diritto di decidere chi deve vivere, chi deve morire e chi non deve morire mai. L'aborto, l'eutanasia, la clonazione, e ogni forma di manipolazione genetica diretta alla creazione di un essere umano con delle caratteristiche predefinite (il far nascere un bambino biondo o bruno, maschio o femmina, superintelligenti, eccetera) non sono approvate dalla Chiesa cattolica perché sono in netto contrasto con la Parola di Dio. La Chiesa ammette la ricerca scientifica sulle cellule staminali adulte per la cura alcune gravi malattie, quando la ricerca non implica la distruzione di embrioni, perché non è mai lecito commettere un male a fin di bene. La vita è un dono di Dio, a Lui solo il diritto di darla o toglierla, agli uomini il dovere di rispettarla, di salvaguardarla e proteggerla. La vita è sacra e indisponibile, appartiene solo a Dio perché Lui ne è la fonte.

MONDO**AVVENTO**

di Laura Rocchi



• La sera di sabato 27 novembre, nella Basilica di San Pietro, Benedetto XVI presiederà i primi vesperi della prima domenica di Avvento nel quadro di una "Veglia per la vita nascente", che sarà celebrata in tutte le diocesi della Chiesa universale e dunque anche nella nostra diocesi. Il giornale diocesano dedicherà ampi spazi del prossimo numero al senso dell'Avvento.

CELANO**CARAVAGGIO
AL MUSEO**

di Fabrizio Petroni

• Il sentimento della solidarietà, innato negli esseri umani, si è venuto sviluppando e potenziando con lo stesso progredire della civiltà. Esso trovò la più alta e concreta affermazione nella predicazione e nella vita di Gesù. Questo principio rappresentò la più profonda rivoluzione nell'ordine dei valori morali e costituisce la più alta conquista dello spirito umano. Si può sicuramente affermare che tutte le forme nelle quali oggi si manifesta la solidarietà sociale cioè l'aiuto che la collettività offre ai suoi componenti che ne hanno bisogno, si basa sul principio dell'amore del prossimo. E' inconcepibile supporre che nelle moderne società civili i deboli, i malati, i disoccupati, gli anziani debbano essere abbandonati. Nel passato la solidarietà fu espressione dell'iniziativa individuale che si affiancò all'azione organizzata che la Chiesa ha sempre svolto in favore dei bisognosi. Pur senza negare il grande valore sociale di questi interventi bisogna osservare che essi assunsero sempre l'aspetto della beneficenza, per cui non si poteva parlare di un dovere giuridico di soccorrere e del corrispondente diritto di ricevere il soccorso. Una prima affermazione del principio in base al quale chi mancasse di mezzi di sussistenza aveva diritto al soccorso della collettività venne espresso dalla Rivoluzione francese; ma si trattò di affermazioni teoriche cui non corrisposero leggi ed attuazioni pratiche. Lo sviluppo della civiltà industriale e l'intervento massiccio delle organizzazioni sindacali, che ne fu la conseguenza, determinarono in tutti i paesi civili l'emanazione di provvedimenti legislativi che costituiscono la cosiddetta legislazione sociale. Si realizzò, in tal modo, l'intervento diretto dello stato e degli e altri enti pubblici nel campo della solidarietà sociale, la quale non fu più soltanto un fatto privato, ma assunse a dignità di un grandioso fenomeno pubblico.

MONDO**DONNE**

di Paola Colangelo



• Il 25 novembre è la Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, istituita dall'Onu nel 1999. Un importante appuntamento internazionale per porre l'attenzione su un fenomeno sottovalutato come quello della violenza familiare e contro ogni forma di violenza e discriminazione contro le donne. E' necessario accrescere la consapevolezza dell'opinione pubblica su questo tema. In molte città italiane le associazioni culturali ed i comuni organizzano iniziative politiche e culturali in contrasto alla violenza alle donne, per affermare che i diritti delle donne sono diritti umani a tutti gli effetti e qualunque violazione di questi diritti è pertanto una violazione dei diritti umani. Il giornale diocesano vuole segnalare a tutti la giornata e nel prossimo numero dedicherà un approfondimento sull'argomento.

PESCASSEROLI**MESE MISSIONARIO
BILANCIO DI OTTOBRE**

di Remo Leone

• Anche quest'anno, puntuale come non mai, è tornato ottobre, un mese che oltre alla vendemmia, per chi la può fare, ci richiama all'impegno missionario della Chiesa. Le missioni sono storia della vita della Chiesa nata dai primi apostoli e da essi tramandata come passione generosa che si è poi concretizzata nell'esperienza di uomini e di donne che, mandati dalla Chiesa, hanno fatto del Vangelo la loro fonte di vita. Qui a Pescasseroli l'ottobre missionario lo si è vissuto tra preghiera e riflessione. Infatti gli appuntamenti dei giovedì ottobrini si sono concretizzati due fasi salienti: la prima, del tutto individuale ed incentrata in un rapporto diretto con l'adorazione del Santissimo e nella meditazione della via crucis nel primo e secondo giovedì. La seconda fase si è svolta in riflessioni collettive su due temi importanti per la vita di un cristiano quali: la carità ed il ringraziamento. Ringraziamento visto nella propria missionarietà. Temi questi consequenziali non si può infatti fare missionarietà senza carità. La carità, nella riflessione suggerita da don Daniele è vista nella profondità del pensiero paolino, è paziente, è benigna, non è invidia, non si vanta, non si gonfia, non sospetta il male ma gioisce con la verità. La carità non è semplice donazione di oboli con conseguente appagamento dello spirito. A volte vogliamo prodigarci per sfamare il mondo, per risolvere i problemi degli altri, degli emarginati del terzo mondo ma poi nel nostro piccolo ci comportiamo in maniera opposta. Solo cominciando dalle piccole cose potremmo imparare ad estendere il nostro amore, la nostra carità verso orizzonti più lontani. Orizzonti che ci portano alla missionarietà, cioè al trasmettere ciò che si è ricevuto. La presenza in questi incontri è stata numerosa ed attenta anche perché la maestosità della nostra Abbazia si presta molto bene al raccoglimento e questo senza nulla togliere alla nostra guida che ben ci ha fatto riflettere su temi così importanti. Il mese missionario si è concluso con la vendita di dolci, amorevolmente elaborati dalle parrocchiane e da una pesca organizzata dai ragazzi dell'oratorio, il tutto a favore delle nostre missioni diocesane dell'Albania e del Brasile. Grazie don Daniele.

DIOCESI**DON TANTALO**

a cura della redazione

• Il 7 novembre nella chiesa Madonna delle Grazie di Villavallelonga ha avuto luogo la solenne e tradizionale concelebrazione Eucaristica nella ricorrenza della morte del venerabile don Gaetano Tantalo, splendido esempio di santità nella nostra diocesi. Ha presieduto il vescovo Pietro Santoro. La figura di don Gaetano è molto importante per i marsicani e continuamente rinvia alla vocazione alla santità e fa puntualmente riemergere la domanda più radicale, quella che sta al fondo del cuore degli esseri umani. Di questo il giornale diocesano si occuperà nel prossimo numero con un ampio resoconto dell'evento.

ITALIA**COSTITUZIONE
E SOLIDARIETA'**

di Vilma Leonio



• Il sentimento della solidarietà, innato negli esseri umani, si è venuto sviluppando e potenziando con lo stesso progredire della civiltà. Esso trovò la più alta e concreta affermazione nella predicazione e nella vita di Gesù. Questo principio rappresentò la più profonda rivoluzione nell'ordine dei valori morali e costituisce la più alta conquista dello spirito umano. Si può sicuramente affermare che tutte le forme nelle quali oggi si manifesta la solidarietà sociale cioè l'aiuto che la collettività offre ai suoi componenti che ne hanno bisogno, si basa sul principio dell'amore del prossimo. E' inconcepibile supporre che nelle moderne società civili i deboli, i malati, i disoccupati, gli anziani debbano essere abbandonati. Nel passato la solidarietà fu espressione dell'iniziativa individuale che si affiancò all'azione organizzata che la Chiesa ha sempre svolto in favore dei bisognosi. Pur senza negare il grande valore sociale di questi interventi bisogna osservare che essi assunsero sempre l'aspetto della beneficenza, per cui non si poteva parlare di un dovere giuridico di soccorrere e del corrispondente diritto di ricevere il soccorso. Una prima affermazione del principio in base al quale chi mancasse di mezzi di sussistenza aveva diritto al soccorso della collettività venne espresso dalla Rivoluzione francese; ma si trattò di affermazioni teoriche cui non corrisposero leggi ed attuazioni pratiche. Lo sviluppo della civiltà industriale e l'intervento massiccio delle organizzazioni sindacali, che ne fu la conseguenza, determinarono in tutti i paesi civili l'emanazione di provvedimenti legislativi che costituiscono la cosiddetta legislazione sociale. Si realizzò, in tal modo, l'intervento diretto dello Stato e degli e altri enti pubblici nel campo della solidarietà sociale, la quale non fu più soltanto un fatto privato, ma assunse a dignità di un grandioso fenomeno pubblico.

DIOCESI**MIRABELLI**

a cura della redazione

• Cesare Mirabelli ad Avezzano, ospite dell'Azione Cattolica. Domenica **28 novembre**, alle ore 17, al Castello Orsini, da non perdere l'incontro con una figura eminente della cultura giuridica del nostro Paese. Consigliere generale presso lo stato della Città del Vaticano (il ruolo più elevato che un laico possa ricoprire in Vaticano) e tante altre cose ancora. L'incontro è organizzato dalla Commissione cultura e cittadinanza attiva dell'Azione cattolica diocesana ed è aperto a tutti. Nata a gennaio 2010, sotto il mandato della presidenza diocesana di Azione Cattolica, l'obiettivo della Commissione è quello di diventare un punto di riferimento per tutte quelle attività relative all'informazione e formazione culturale, sociale e politica. "Il Velino" seguirà l'avvenimento e ne darà conto nel numero del 15 dicembre.



I santi del vino novello

A QUELLI CHE TRAFORANO L'ORO INVISIBILE

22 novembre, festa della protettrice dei musicisti



Santa Cecilia morire cantando

• Quante orchestre, filarmoniche, bande, conservatori, teatri sono intitolati a santa Cecilia? Quanti dipinti la raffigurano con strumenti musicali mentre, ispirata, guarda verso il cielo? Eppure santa Cecilia, patrona dei musicisti, è una figura misteriosa e di lei si conosce ben poco. Secondo la tradizione, Cecilia sarebbe nata a Roma da una nobile famiglia e fu sposata con il nobile Valeriano al quale avrebbe comunicato il suo voto di verginità, convertendolo al cristianesimo insieme al fratello di lui Tiburzio. Dopo la morte di Valeriano, il prefetto della città, Almachio, l'avrebbe fatta imprigionare e decapitare. Cecilia venne sepolta nelle catacombe di san Callisto. Secondo un testo più letterario che storico, invece, Cecilia sarebbe stata costretta a sposare un giovane pagano e durante la festa nuziale, tra melodie e musiche, il suo cuore cantava lodi a Dio, al quale era stata consacrata. Condannata a morire nelle acque bollenti delle terme, rimase miracolosamente illesa ed inutilmente un carnefice tentò per tre volte di decapitarla. L'agonia durò quattro giorni e il suo corpo, ornato di oro, venne deposto nella tomba. Il patronato della santa per i musicisti si spiegherebbe con un passo della leggendaria "Passione" in cui si narra che, mentre gli organi musicali suonavano, la vergine nel suo cuore cantava inni al Signore. Un chiaro collegamento tra Cecilia e la musica è documentato solo a partire dal tardo Medioevo. La spiegazione più credibile sembra quella di un'inesatta interpretazione dell'antifona di introito della Messa nella festa della santa (e non di un brano della Passio). Il testo in latino dice: "Cantantibus organis, Cecilia virgo in corde suo soli Domino decantabat dicens: fiat Domine cor meum et corpus meum immaculatum ut non confundar" (Mentre suonavano gli organi, la vergine Cecilia cantava nel suo cuore soltanto per il Signore dicendo: Signore, il mio cuore e il mio corpo siano immacolati affinché io non sia confusa). Dunque, il testo si riferirebbe al banchetto di nozze di Cecilia e quindi, mentre gli strumenti musicali (profani) suonavano, Cecilia cantava a Dio interiormente. Da qui è stato facile arrivare ad un'interpretazione più distorta: Cecilia cantava a Dio, con l'accompagnamento dell'organo musicale. A partire dal XV secolo si incomincia a ritrarre la santa con a fianco un piccolo organo portativo. I codici più antichi riconducono ad un'altra interpretazione dell'antifona che inizierebbe non con il termine "Cantantibus" ma "Candentibus organis, Caecilia virgo". Gli "organis", quindi, non sarebbero gli strumenti musicali ma quelli di tortura e dunque Cecilia tra gli strumenti di tortura incandescenti, cantava a Dio nel suo

cuore. L'antifona non si riferirebbe allora alle nozze ma al martirio. La cosa più bella e importante, però, è che santa Cecilia accomuna tutti coloro che fanno musica nelle varie forme e a differenti livelli; nel giorno in cui ricorre la sua festa (22 novembre) tutti i gruppi musicali si attivano per organizzare manifestazioni ed esprimersi attraverso quel meraviglioso linguaggio universale che è la musica.



La vendemmia forza delle donne

Il ruolo rituale e sociale della vendemmia è stato importante nei tempi passati e lo stesso si può affermare per qualunque altra attività agricola legata ai raccolti; nei vigneti si riunivano amici, parenti e vicini di casa, tutti insieme a lavorare per poi festeggiare con un ricco banchetto, fatto di piatti speciali che in genere non venivano consumati durante l'anno. Alla fine della giornata, la stessa comitiva continuava a festeggiare il momento di socialità con danze e musica nelle quali il vino non mancava mai. Il periodo della vendemmia iniziava nella prima metà di ottobre e proseguiva quasi fino alla fine di novembre. Ai primi di ottobre bisognava ferrare l'asino, riparare le botti e le bigonce, preparare i cesti, sistemare la cantina. A metà del mese la campagna si animava; le ragazze vendemmiavano cantando e portavano sul capo i cesti pieni di grappoli mentre file di asini tornavano carichi verso i paesi. La sera tutte le cantine erano illuminate, gli uomini pigiavano a piedi nudi l'uva e torchiavano le vinacce, le donne preparavano l'uva alla seconda spremitura e trasportavano il mosto con le conche. La giornata di chi compiva questo mestiere iniziava alle luci dell'alba e finiva con il calore del sole. La forza lavoro era garantita dagli uomini, ma importante era anche il lavoro delle donne. Oltre che a badare alla casa, ai figli e ad eventuali animali, il loro aiuto era necessario anche per il lavoro nei campi. Le donne percorrevano molti chilometri al giorno con le tine in testa cariche di acqua per irrorare la vigna. Le donne non perdevano tempo e spesso, mentre portavano la pesante cesta in testa, impegnavano anche le mani nel lavoro con i ferri. Una vera e propria processione al femminile accompagnata anche da canti e lieti stornelli che poi avrebbero intrattenuto il lavoro nella vigna. Il periodo della irroratura della vigna era anche propizio per la nascita di nuovi amori. La donna doveva fare attenzione nel riempire di acqua la pompa portata dall'uomo per non bagnargli la schiena sudata. Questi erano i momenti più intimi in cui venivano dati i primi appuntamenti in cui si metteva a fuoco anche la maestria, il saper fare della donna e anche dell'uomo. Per molti aspetti, dunque, la vendemmia ha un significato sociale e di comunione piuttosto forte nel quale uomini e donne si riuniscono e insieme lavorano per lo stesso obiettivo. La fantasia popolare ha trovato nei santi un valido aiuto per ogni esigenza mettendo sotto la loro protezione il raccolto, il lavoro dei campi e anche la coltura della vite. Ecco una rassegna dei santi protettori della vite e del vino. San Vincenzo martire viene spesso raffigurato con un grappolo di



Estasi di santa Cecilia di Raffaello Sanzio (1514-1516)
Pinacoteca nazionale

uva e invocato per la protezione delle vigne e dei vignaioli. La leggenda narra che Dio lo pregò di fare un giro tra i vigneti della Francia e il santo, gustando il vino, perse la retta via. Dio, allora, lo trasformò per un periodo in statua. San Zeno aveva grande domestichezza con la viticoltura e spesso i fedeli si recavano da lui per avere consigli sulla vendemmia e sulla cura del vino novello. San Barnaba, che si guadagnò da vivere lavorando nei vigneti, è invocato contro la grandine, nemica della vigna. San Martino di Tours è ritenuto protettore degli osti, dei bevitori, dei vignaioli e dei vendemmiatori. Sant'Urbano, protettore dei bottai, viene raffigurato con un grappolo di uva in mano e invocato per una buona vendemmia. Sant'Elisabetta, regina di Portogallo, è patrona degli ammalati e degli enologi. Infine, san Venceslao, duca di Boemia, coltivatore di vigne e generoso elargitore di vino per la messa è patrono dei pigiatori d'uva.

La festa del Ringraziamento

«Onora il Signore con i tuoi averi e con le primizie di tutti i tuoi raccolti; i tuoi granai si riempiranno oltre misura e i tuoi tini traboccheranno di mosto» (Proverbi 3, 9-10). Il mese di novembre riporta poche ricorrenze patronali se paragonate a quelle che occupano il resto dell'anno. Nel mese dedicato ai defunti ricorre la festa del Ringraziamento. Nelle realtà rurali la festa del Ringraziamento è legata,

dunque, a tradizioni agresti e religiose che si uniscono per manifestare la gioia del raccolto e dell'annata agricola andata bene. In nessun'altra attività del lavoro umano, forse, si fa i conti in maniera tanto stringente con l'impossibilità dell'uomo di calcolare l'esito delle proprie azioni. Basta un'ondata di maltempo per mandare all'aria il duro lavoro di mesi; con questa realtà, non facilmente accettabile, l'agricoltore fa i conti tutti i giorni. Non c'è da stupirsi, quindi, se una più forte coscienza religiosa abbia nell'agricoltura un radicamento storico. In tutta la Marsica la festa del Ringraziamento era molto sentita e metteva in risalto la devozione popolare e il ringraziamento a Dio per aver avuto un'annata agricola propizia. I contadini del posto si riunivano nelle chiese parrocchiali, portavano i prodotti della terra e raccoglievano le offerte che venivano distribuite ai poveri. Con questa festa si celebrava la fine dell'autunno, con i suoi raccolti, e l'inizio dell'inverno. A Pescasseroli, durante la festa del Ringraziamento, i bambini non portano più, come una volta, i frutti della terra, ma caramelle e giochi per l'oratorio e tutto l'occorrente di cui necessita la chiesa, dalle lampadine agli stracci per pulire il pavimento. Questo dimostra come alcune manifestazioni della tradizione popolare sono capaci di incorporare nuovi significati di carattere sociale e religioso.



DEBITO PUBBLICO ISTRUZIONI PER L'USO LE RISPOSTE SBAGLIATE

Ci dicono che il debito pubblico è quello tra noi e noi stessi. Secondo noi c'è comunque differenza tra l'essere noi e l'essere noi stessi. Leggete questo articolo.

di Michele Boldrin e Marco Boleo

• Parte terza. A cosa serve il debito pubblico? Fondamentalmente dovrebbe servire, notate il "dovrebbe", a due cose se il governo fosse un governo che fa l'interesse dei cittadini: ad attenuare gli shocks ed a finanziare investimenti in conto capitale. Ci ritorniamo fra un attimo, prima consideriamo cosa succede se togliamo il "dovrebbe". Siccome in genere i governi fanno gli interessi propri il debito serve anche e soprattutto per comprare voti spendendo oggi senza dover pagare, rinviando il pagamento a domani quando governa un altro o quando proprio non si può fare a meno di pagare. Ma questo problema - drammatico - ed ovviamente il problema di cui gli studiosi di finanza pubblica dovrebbero occuparsi. Questo problema si risolve solo con restrizioni costituzionali che impediscano l'uso del debito per comprare voti. Discussioni sopra il tipo di restrizioni costituzionali che potrebbero raggiungere l'obiettivo se ne sono fatte a palate, ed il risultato teorico è chiaro. Altrettanto chiaro il risultato empirico: in nessun paese europeo, o non che noi si sappia, esse sono state adottate. Personalmente non vediamo altra soluzione credibile e sostenibile, quindi crediamo sia il caso di continuare a predicare nel deserto, sperando che un giorno cominci a fiorire e si comincino ad introdurre nella carta costituzionale restrizioni semplici e stringenti ai criteri di emissione del debito pubblico. Nel frattempo siamo a favore di lasciare tutti i debiti in essere dove sono. Abbassarli vuol dire solo offrire ulteriore spazio ai governi non benevolenti, ossia a tutti i governi, per spendere ancor di più ed allegramente, facendo crescere il debito oggi e le tasse domani. Lasciando lo stock di debito dove sta, ossia opponendosi a qualsiasi incremento dell'imposizione fiscale che venga giustificato con l'obiettivo della riduzione del debito, si lascia ai governi non benevolenti un'alternativa leggermente meno allegra. Se vogliono spendere devono tassare, e la gente se ne accorge. Oppure possono creare spazio per spese future solo riducendo le presenti, che è meglio d'uno sputo in un occhio. Quindi, fatte salve le circostanze eccezionali elencate nella "parte seconda", a fronte di governi che fanno i loro interessi insistere perché non si tassi il settore privato con la scusa di ridurre il debito pubblico mi sembra la politica più ragionevole. Torniamo, in conclusione, al "dovrebbe", ossia alla domanda se vale la pena avere del debito pubblico. La risposta facile la sappiamo tutti e già l'abbiamo menzionata: a fronte di shocks temporanei ed inattesi vale la pena usare il debito. Ma se usassimo il debito solo per queste ragioni, credo non avremmo mai un rapporto debito/Pil superiore al 10, forse 15 per cento. Non abbiamo fatto i conti esatti, ma siamo certi che il 15% basti ed avanzi anche per la grande depressione del 1930-39. Poi ci sono gli investimenti nei beni capitali pubblici. Qui, ovviamente, si apre un dibattito infinito perché ognuno di noi ha un'opinione, ed una teoria, personali su cosa sia e cosa non sia un bene

pubblico. Qualcuno vuole i ponti e le autostrade, altri i parchi ed i porti, alcuni i restauri degli edifici antichi ed i musei ben tenuti, altri l'ambiente e le coste, a qualcuno piace l'esercito, altri preferiscono le chiese da restaurare o l'educazione della gioventù. Non ci mettiamo ad analizzare quali siano le opere più meritorie, ma sottolineiamo l'aspetto altamente intergenerazionale della faccenda: quasi tutti i beni capitali pubblici sono investimenti per il futuro, per le generazioni giovani o addirittura a venire. Questo implica che, o ben si riesce a provare che i beni pubblici e gli investimenti pubblici non esistono/non servono/possono essere tutti finanziati privatamente in modo efficiente, oppure occorre riconoscere ed accettare come "efficiente" uno stock positivo di debito pubblico ed un rapporto debito/Pil anche sostanziale. Personalmente propendiamo per un approccio empirico, ossia caso per caso. Il che implica anche una tassazione legata al progetto di bene pubblico che si vuole realizzare ed emissioni di debito "vincolate", ossia vincolate al finanziamento di questo o quell'altro bene pubblico durevole. La qual cosa, messa in una carta costituzionale, sarebbe un primo passo verso quella riforma che menzionavamo poco sopra. Riassumendo: la prossima volta che un qualche Primo ministro o ministro dell'Economia vi racconta che occorre alzare le tasse per ridurre il debito, spernacchiatelo tranquillamente. Sta quasi certamente raccontandovi una grande balla.

(3. fine)

Le altre due puntate sono state pubblicate nei numeri 29/16 e 30/17.



CORRUZIONE NEL MONDO ITALIA MAI COSI' IN BASSO LA PERCEZIONE PROVVISORIA

Vito Tanzi ha ottenuto il Ph.D. presso la Harvard University. E' stato sottosegretario all'Economia e alla Finanza del governo italiano fino a inizio giugno 2003. Ha insegnato negli Stati Uniti presso la George Washington University e la American University. E' stato direttore del dipartimento di Finanza pubblica del Fondo monetario internazionale dal 1981 al 2000. E' stato consulente della Banca mondiale, delle Nazioni unite, dello Stanford research institute. Ha pubblicato numerosi articoli e libri. I suoi interessi vertono principalmente nel campo della finanza pubblica, della tassazione e della crescita economica. "Il Velino" ringrazia il professor Tanzi per la prestigiosa collaborazione.

di Vito Tanzi



• Transparency international, l'istituzione con sede a Berlino che segue e misura il problema della corruzione nel mondo, ha appena pubblicato risultati per 178 Paesi per il 2010. Transparency international basa le sue stime su sondaggi che cercano di valutare la "percezione" che operatori economici hanno della prevalenza del fenomeno di corruzione nei Paesi. I risultati ottenuti dai sondaggi vengono usati per creare un "indice di percezione di corruzione" (Corruption perception index) (o Cpi in breve). Queste inchieste cominciarono nel 1995 per un numero limitato di Paesi e sono state ripetute ogni anno. Il numero di Paesi coperti dai sondaggi è aumentato nei 15 anni da 41 a circa 180. All'indice viene dato un valore da uno a dieci. Il valore di uno è per un Paese totalmente corrotto dove ogni relazione economica richiede una tangente o altro atto di corruzione. Un indice di dieci è per un Paese dove la corruzione non esiste. Naturalmente nessun Paese ottiene un indice di uno; oppure un indice di dieci. Ma naturalmente ci sono Paesi che si avvicinano ad uno e Paesi che si avvicinano a dieci. Alcuni Paesi (Nuova Zelanda, Danimarca, Singapore, Svezia e qualche altro) ottengono regolarmente indici un poco al di sopra di nove. Questi sono i Paesi meno corrotti. Ci sono altri Paesi che consistentemente si collocano vicino ma al di sopra dell'uno. Tra questi si trovano Somalia, Afghanistan, Myanmar, Sudan, Iraq e qualche altro. Questi sono i paesi più corrotti. E' interessante chiedersi come si colloca l'Italia in questa lega internazionale di corruzione. Nel 1995, il primo anno quando questo indice fu creato, l'Italia era appena uscita dall'episodio di tangentopoli. Quindi la percezione di corruzione era prevalente. Per questa ragione l'indice per l'Italia in quell'anno fu abbastanza basso, il 2,99. Quell'indice poneva l'Italia al trentatreesimo posto su 41 Paesi. Dopo il 1995 ci fu un forte miglioramento nell'indice che raggiunse il 5,5 nel 2001. In quell'anno l'Italia era al ventinovesimo posto su 91 Paesi. Dopo il 2001 la situazione italiana cominciò a peggiorare, prima lentamente poi più rapidamente. L'indice si ridusse a 5,2 nel 2007 ed è sceso piuttosto precipitosamente a 3,9 nel 2010. La posizione italiana tra i Paesi è scesa al sessantasettesimo posto. In quest'anno l'Italia si trova in compagnia di Paesi che non sono campioni di trasparenza. Un indice di perce-

zione basso comporta vari costi per un Paese. Tra questi bisogna menzionare meno investimenti esteri, meno efficienza nell'uso delle risorse, meno crescita economica, più evasione fiscale ed economia sommersa, meno legittimità nelle politiche del governo. E così via. Forse una nota di cautela è necessaria. L'indice misura percezioni e non atti espliciti di corruzione che ovviamente non sono misurabili perché non si possono osservare. Ma le percezioni spesso riflettono la realtà ed a ogni modo influiscono sulla realtà. Quindi i risultati danno preoccupazione e non dovrebbero essere ignorati. Un ultimo punto. L'Italia, che nel 2010 occupava il sessantasettesimo posto con un indice di 3,9 fa parte del gruppo dei G7. Gli altri sei Paesi del gruppo occupano posizioni molto meno critiche nell'indice di corruzione. Il Canada è al sesto posto con un indice molto alto di 8,9. La Germania è al quindicesimo posto con un indice di 7,9. E' seguita dal Giappone che è diciassettesimo, con un indice di 7,8, e dalla Gran Bretagna che è al ventunesimo posto con un indice di 7,6. Stati Uniti e Francia seguono al ventiduesimo ed al venticinquesimo posto con indici di 7,1 e di 6,8. In conclusione c'è un distacco preoccupante tra l'Italia e gli altri Paesi del G7.



Berlino

LESSICO ECONOMICO

Foglia stretta via larga

a cura di Marco Boleo

Stretta monetaria

E' il termine usato per descrivere le manovre delle banche centrali di rialzo dei tassi d'interesse. Con un rialzo, infatti, si alza il costo della moneta, cioè si rende più costosa l'operazione di chi si indebita. L'effetto desiderato della "stretta" è di frenare la corsa al denaro a buon mercato, con ciò rallentandone la circolazione sul mercato. Più liquidità è in circolazione, più c'è il rischio che salga l'inflazione.

Squilibri commerciali

Gli squilibri commerciali mondiali vengono misurati dai surplus e dai deficit delle bilance dei pagamenti. La differenza fra esportazioni e importazioni è la controparte del divario fra risparmio (privato e pubblico) e investimenti fra paesi. Il fatto che risparmi e investimenti privati siano sbilanciati nel mondo non è certo una novità di questi anni. I mercati finanziari da tempo hanno assolto la funzione di riequilibrare questi flussi finanziari, e se forzassimo investimenti e risparmi a coincidere sempre e comunque in ogni paese l'allocatione ottimale delle risorse e la crescita ne risentirebbero. Ma forti squilibri sempre nella stessa direzione, per anni e anni, portano ad accumuli di crediti e debiti in diverse parti del mondo che possono diventare destabilizzanti.

Riserve valutarie

Sono gli stock, o quantità in deposito, di valute e di titoli di stato in valute diverse dalla propria detenute da una banca centrale per poter operare sui mercati internazionali, a protezione del valore della propria moneta. Gli stock in oro sono chiamati anche riserve auree, ma rientrano nelle riserve, come diversificazione della quota in dollari, la valuta in cui sono tipicamente denominate barre e lingotti d'oro. La gestione delle riserve serve per cercare di tenere alto o basso il proprio cambio con le monete dei maggiori partner commerciali, a seconda della politica ritenuta più utile alla propria economia. Così, per esempio, la banca centrale cinese ha ingenti riserve in bond in dollari Usa per tenere alto il prezzo del dollaro e mantenere competitivi i prezzi delle proprie merci per il pubblico americano.

Messa di Natale

• Perplexità per la decisione del vescovo di celebrare il Natale allo stadio "Menti" di Vicenza.

L A FINANZA TEORIE LIBERISTE I NINJA GURU

di Marco Boleo
(marco_boleo@yahoo.it)



• L'economista di origine indiana Ravi Batra nella prima metà degli anni '80 del secolo scorso, analizzando i cicli finanziari mondiali prevedeva

una depressione a cavallo degli anni '90 che non si è mai verificata. Se il tutto fosse avvenuto sarebbe passato alla storia come i vari Paul Krugman, Nouriel Roubini ed il compianto Paolo Sylos Labini che ai giorni nostri vengono indicati come infallibili guru. Delle previsioni sbagliate si ricordano in pochi di quelle azzeccate (per caso) i più. Un altro mito che si aggira è quello che a causare il tutto siano state le politiche liberiste la cui matrice teorica è dovuta agli economisti dell'Università di Chicago. Vorrei ricordare a coloro che fanno queste affermazioni che quando ci fu la crisi legata agli shock petroliferi del 1973 e del 1979, in tutti i Paesi si praticavano politiche keynesiane ortodosse di stimolo della domanda, finanziate con deficit pubblici e le banche centrali seguivano l'ortodossia neokeynesiana che consigliava di mettere sotto controllo i tassi d'interesse e non lo stock di moneta. Quello che fa la differenza sono gli shock e come i sistemi economici reagiscono a questi shock. Quelle che vanno analizzate quindi sono le dinamiche di transizione. Queste possono durare a lungo, se i fattori che hanno innescato i cambiamenti sono di natura e di dimensione sistemica. La crisi che stiamo vivendo oggi e che i più fanno risalire alla finanziarizzazione sregolata, figlia dei precetti liberisti, ha come radici la transizione di centinaia di milioni di persone verso l'economia di mercato che ha avuto inizio alla fine degli anni '80 del secolo scorso. L'ingegneria finanziaria non è arrivata da Marte ma è stata richiesta dai sistemi economici terrestri. La finanza infatti consente di percorrere il futuro. Coloro che si attendono un incremento di reddito possono, grazie allo strumento principe della finanza, il debito, di aumentare immediatamente i propri consumi e di migliorarlo in anticipo il tenore di vita, che permette l'acquisto della casa, di mandare i figli all'università, di comprare qualche bene di lusso. Insomma l'ingegneria finanziaria soddisfa i bisogni di chi non è ancora in grado di permettersi, aumenta i ricavi delle istituzioni finanziarie, e di chi vi lavora e di quelle fiscali. L'ingegneria finanziaria contribuisce a risolvere i problemi di transizione che devono affrontare le società avanzate di fronte ai cambiamenti posti dalla terza fase della globalizzazione. L'innovazione finanziaria viene dunque favorita e incoraggiata, dalle forze politiche di qualsiasi colore si vedano in proposito le leggi bipartigiane delle amministrazioni Clinton e Bush negli Usa. L'innovazione finanziaria è stata anche resa possibile dalla politica dei bassi tassi d'interesse praticata dalla Federal Reserve americana. I nodi al pettine arrivano quando la transizione verso un nuovo equilibrio è più lunga del previsto. Quando come è puntualmente accaduto, l'ingegneria finanziaria più che la soluzione diviene il problema. I debiti concessi con il sistema Ninja (no income, no job e no asset) sono divenuti insostenibili visto che non potevano essere ripagati da coloro che li avevano accesi visto che i loro redditi non erano cresciuti di pari passo.

M ACCAFERRI LAVORO BUONA NOTIZIA

di Antonello Tangredi*

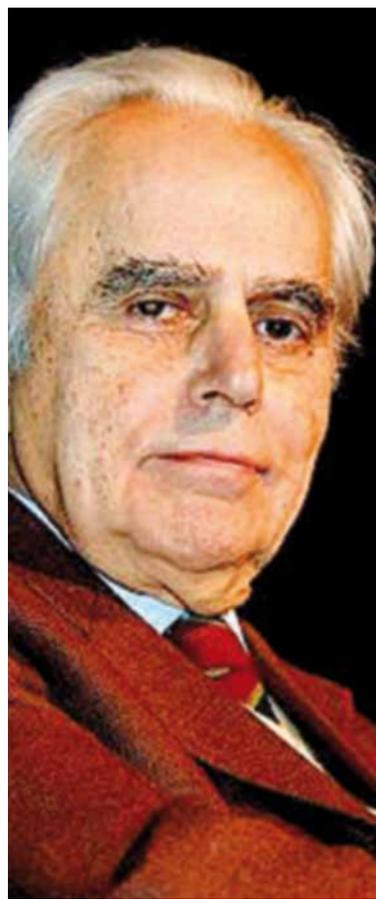
• Con il pessimismo che affligge ogni persona davanti alla perdita del lavoro, siamo andati in ferie con un'altra ferita sanguinante: la perdita di 30 posti di lavoro alle ex Officine Maccaferri di Celano (dal 2009 Trafileries Zincherie di Celano, Gruppo Pittini). Mobilità secca, ovvero, licenziamenti senza possibilità di costruire un accordo sindacale che portasse (come fatto in tante altre fabbriche del territorio) ad una sintesi fra le richieste aziendali e gli interessi dei lavoratori. Il motivo addotto nella lettera di apertura della procedura di mobilità, il trasferimento delle macchine del reparto wirand (di proprietà Maccaferri) in altri posti dove il costo del lavoro è più basso. Pensare di perdere 30 posti di lavoro su 89 dipendenti e stare a guardare, è un lusso che nessuno può permettersi, tanto meno la Marsica e così, senza pensare alle ferie, a testa bassa, l'interesse sindacale è stato focalizzato su Celano. Si è pensato subito che la vertenza dovesse uscire fuori dalle mura della fabbrica e portarla nel luogo simbolo di ogni comune: la sala consiliare. Ogni cittadino, per il tramite della stampa, è stato avvertito della vertenza in atto e, agli inizi di agosto, la prima assemblea pubblica accompagnata da 8 ore di sciopero. Tanta eco e tanto interesse politico (proprio quello che servirebbe sempre) è stato profuso in questa vertenza e, ferie a parte, scioperi di settembre a parte, in pochi giorni è stato convocato un tavolo al ministero dello Sviluppo economico dove, come prima richiesta, il sindacato ha preteso il ritiro della procedura di mobilità e, in subordine, la discussione sulla gestione degli esuberanti in modo non invasivo, ovvero, facendo ricorso ad ogni forma di ammortizzatore sociale e terzo, la presentazione di un piano industriale da parte del Gruppo Pittini. Sono stati necessari (mentre le ore di sciopero erano arrivate a 56 ore) tre incontri al ministero ed uno nella sede della provincia ad Avezzano, per arrivare ad un accordo che, nei fatti, pur non rappresentando la panacea dei problemi dello stabilimento di Celano, ha, quanto meno, alleviato le sofferenze dei dipendenti interessati alla dismissione delle macchine wirand. Vado per gradi. La Pittini ha ritirato la procedura di mobilità e, quindi, dal primo gennaio 2011, i lavoratori che potenzialmente sarebbero stati licenziati saranno collocati in cassa integrazione (qualunque forma). La Società Maccaferri, a fronte della dismissione delle macchine, ha messo a disposizione una somma di 400 mila euro (costo aziendale) che andrà ad incrementare, per 24 mesi le buste paga dei lavoratori interessati alla chiusura del reparto, fino al raggiungimento dell'80 per cento della retribuzione attuale (senza conteggio delle maggiorazioni notturne). La Pittini si è impegnata ad elaborare un piano industriale che dovrebbe prevedere il riassorbimento di 20 lavoratori oggi in esubero e si è resa disponibile a prendere in considera-



Fabrizio Bosso si è esibito insieme ad Irio de Paula il 28 settembre nel Teatro comunale per l'Avezzano jazz festival (Foto di Francesco Scipioni)

zione eventuali dimissioni volontarie. Insomma, non abbiamo beccato "un terno all'otto", ma, almeno abbiamo tamponato in maniera egregia la "ferita sanguinante". Merito del sindacato? Dapprima merito dei dipendenti che hanno creduto nell'impostazione che il sindacato ha dato alla vertenza; secondo, la politica in modo bilaterale è stata brava a tenere in equilibrio un sistema che più volte ha rischiato di rompersi. E' stata una buona pagina di lavoro d'equipe, ma, da questo momento in poi, non bisognerà abbassare per niente la guardia.

*Segretario Fim-Cisl



UNITA' D'ITALIA IL RUOLO DEI VESCOVI IDENTITA' ALTERNATIVA

di Davide Sant'Orsola

• Nel numero scorso del giornale diocesano ho scritto che bisogna rivedere la categoria dell'attendismo e l'idea che la liberazione sia venuta solo dalle armi. Ci fu un rifiuto molecolare del fascismo che fece da base alla democrazia. In questo contesto si colloca un problema molto discusso e controverso: mi riferisco alla posizione assunta dalla Chiesa cattolica di fronte all'occupazione tedesca. In questo articolo parlo proprio di ciò. Da Claudio Pavone la posizione dei vescovi italiani è ancora presentata all'interno della categoria dell'attendismo perché, tranne poche eccezioni, essi non compiono una scelta politica né in un senso né nell'altro. Io, invece, riporto l'insegnamento di Pietro Scoppola (foto accanto). In realtà, infatti e invece, i vescovi sostengono il rifiuto dell'ideologia della guerra; la guerra non è vista come segno di affermazione dell'identità nazionale, come voleva il fascismo e ancora prima l'ideologia interventista della prima guerra mondiale, ma come il "castigo di Dio", un momento di punizione dal quale distinguersi. Questa azione di sensibilizzazione portata avanti dal mondo cattolico soprattutto nei paesi e nelle campagne, non è contro il fascismo o a favore della Resistenza, ma si pone su un piano diverso, introducendo nella vita italiana quegli elementi di identità alternativa all'ideologia fascista. Anche in questo modo, nel momento del crollo della vecchia ideologia, nella cosiddetta "zona grigia", nasce, cresce e si sviluppa il presupposto di un'identità democratica. La democrazia non si fonda sui valori dell'odio verso il nemico, sui principi di un Paese armato che deve affermare la sua

potenza nel mondo; essa, al contrario, si basa sul senso della solidarietà fra gli uomini e sul riconoscimento del binomio diritti-doveri come costitutivo della cittadinanza democratica. Il problema, dunque, non è quello di sostituire alla Resistenza armata la Resistenza civile, come alcuni hanno cercato di fare, ma di ammettere la presenza, sullo stesso piano, di varie forme di Resistenza: la Resistenza armata; quella degli ufficiali italiani (quasi 600 mila) che rifiutarono di ubbidire ai nazisti e furono deportati in Germania nei campi di concentramento; ancora, più molecolarmente, per passaggi continui, la solidarietà spontanea popolare agli ebrei (qui nella Marsica, abbiamo l'esempio eclatante di don Gaetano Tantalò e della comunità di Tagliacozzo, e anche altri episodi rimasti nel nascondimento), agli sfollati e perfino l'azione, a tutela della cittadinanza, delle autorità italiane che teoricamente erano legate ai tedeschi. L'insieme di questi elementi ha costituito una riserva morale radicalmente alternativa all'ideologia fascista e ha permesso al Paese di ricostruirsi su valori democratici. La stessa categoria di "zona grigia" viene così vanificata: il Paese non è grigio, è un Paese che vive e soffre mesi terribili pieni di fame, miseria e dolore, e che in questa prova ricostruisce un'identità democratica. Non è una cosa irrilevante che gli italiani abbiano concepito, a rischio della vita, un modo di stare insieme fondato sul valore della persona umana diverso da quello che il fascismo aveva proposto.

(2. fine)